

DCXXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 15 GIUGNO 1962

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Presentazione)	29981
Disegno di legge (Discussione):	
Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969 (1868) . .	29961
PRESIDENTE	29961
ERMINI, <i>Presidente della Commissione</i> .	29962
SAVIO EMANUELA	29962
NATTA	29965
ROMITA	29973
LIMONI	29981
Proposte di legge (Annunzio)	29961
Corte costituzionale (Annunzio di sen- tenze)	29961

La seduta comincia alle 10.

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ORIGLIA ed altri: « Proroga del regime vincolistico degli immobili adibiti ad uso diverso dall'abitazione » (3866);

BERLINGUER ed altri: « Modificazione all'articolo 537 del codice di procedura penale » (3867);

FRUNZIO: « Revisione dei ruoli organici del Ministero difesa-esercito » (3868).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Annunzio di sentenze
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 14 giugno 1962, ha trasmesso copia delle sentenze depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

del regio decreto-legge 3 febbraio 1936, n. 278, e della legge di conversione del 23 aprile 1936, n. 829 (Norme sulla produzione e l'utilizzazione dell'essenza di bergamotto) (*Sentenza 5 giugno 1962, n. 54*);

della legge approvata dall'Assemblea regionale siciliana il 19 dicembre 1961 « Modifica dell'articolo 2 della legge 12 settembre 1960, n. 40 », promulgata come legge 7 febbraio 1962, n. 1 (Norme sul personale delle finanze e del demanio) (*Sentenza 7 giugno 1962, n. 55*).

Discussione del disegno di legge: Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969. (1868).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

Come la Camera ricorda, in una precedente seduta l'onorevole ministro della pubblica istruzione presentò un complesso di emendamenti al disegno di legge ora sottoposto al nostro esame. Il presidente della Commissione, onorevole Ermini, chiese termine per dar modo alla Commissione di orientarsi su questi emendamenti e di potere riferire poi all'Assemblea su di essi.

L'onorevole Ermini è ora in grado di fare tale relazione. Ha, dunque, facoltà di parlare.

ERMINI, Presidente della Commissione. Desidero informare l'Assemblea che la Commissione ha approvato gli emendamenti dopo un attento esame ed un'accurata discussione. Mi riservo di indicare i motivi dell'approvazione quando i singoli emendamenti verranno in discussione. Ritengo, per altro, opportuno fin d'ora di dare qualche notizia sui criteri che hanno condotto all'approvazione degli emendamenti stessi.

Essi furono presentati dal ministro della pubblica istruzione in stretta aderenza con le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio fece alla Camera nella seduta del 2 marzo in sede di presentazione del nuovo Governo. Pertanto gli emendamenti, nel criterio che li informa, erano stati già implicitamente approvati dalla Camera in sede di conferimento della fiducia.

Tali emendamenti possono dividersi in due gruppi: un primo gruppo, che è il più numeroso e direi il più importante, si riferisce alla riduzione del piano decennale (del resto, era già stato ridotto nei due stralci precedentemente approvati dal Parlamento) a tre anni e precisamente agli anni 1962-63, 1963-64 e 1964-65 e alla correlativa istituzione di una commissione di indagine (costituita di parlamentari ed esperti) alla quale viene affidato il compito importante di raccogliere dati sull'attuale condizione della scuola, sulle relative necessità e sulle sue esigenze di progresso e di indicare, anche in base ai dati ed alle informazioni raccolte, quelle che possono essere le fondamentali linee di un nuovo piano di sviluppo della scuola per il periodo successivo al triennio.

È infatti avvenuto che il processo di sviluppo della scuola nel periodo dal 1959 ad oggi è stato molto più rapido di quello che i formulatori del piano decennale, che pur furono da taluni accusati di ottimismo, non avessero potuto prevedere, sicché il piano nelle sue formulazioni finanziarie si è dimostrato, proprio per questo motivo, ormai superato. La Commissione ha pertanto ri-

tenuto di accettare la riduzione del piano a tre anni, con la prospettiva della preparazione di un nuovo piano per il periodo successivo, più adeguato alle esigenze di sviluppo effettivo della scuola.

Un secondo gruppo di emendamenti, anche questi connessi con le dichiarazioni programmatiche dell'attuale Governo, propone alcune lievi modifiche a diversi articoli, quali quelli relativi all'edilizia per la scuola materna, all'edilizia per gli istituti statali di educazione e per le università, nonché all'articolo relativo alle borse di studio e all'istituzione di nuove cattedre universitarie. Un emendamento poi di particolare rilievo aggiunge una norma per la fornitura gratuita di libri agli alunni delle scuole elementari.

La Commissione ha approvato questi emendamenti, sia pure con qualche lieve modifica, rinviando la trattazione e la decisione di alcuni problemi di fondo relativi alle strutture scolastiche, e in modo particolare ai rapporti tra la scuola statale e la scuola non statale, ad un altro momento, e cioè al momento in cui la commissione di indagine avrà fornito tutti gli elementi necessari per risolvere nel modo migliore problemi che già avevano trovato divisa la Commissione.

Desidero infine informare che la Commissione si è mostrata particolarmente sensibile all'assoluta necessità ed urgenza che la scuola disponga quanto prima possibile dei mezzi rilevanti che questa legge stralcio è in grado di fornirle. Devo perciò raccomandare alla Camera la sollecita approvazione del nuovo testo del provvedimento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Emanuela Savio. Ne ha facoltà.

SAVIO EMANUELA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, si apre oggi, con l'esame da parte della Camera dello stralcio triennale del piano della scuola, il primo capitolo, diremo così, del libro che affronta il grosso problema scolastico italiano.

Questo dibattito, come già è stato detto poco fa dal presidente della Commissione, è stato preceduto da lunghe, vivaci discussioni nella Commissione stessa. Un lungo lavoro di indagine è stato svolto, di cui va tenuto conto mentre ci apprestiamo ad approvare questo nuovo testo emendato, che condensa in tre esercizi i finanziamenti previsti per il piano decennale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

L'interesse suscitato nella pubblica opinione da questo piano, tenuto presente anche il lungo *iter* parlamentare, conferma, seppure ve ne fosse bisogno, che il problema della scuola è importante, complesso e per alcuni aspetti urgente.

Non sarà superfluo chiarire ancora la natura del piano e i suoi orientamenti.

Da più parti ci è stata rivolta una domanda. Dà il piano l'avvio alla auspicata nuova politica scolastica? Indirettamente possiamo rispondere di sì. Ma saranno i disegni di legge pendenti al Senato a dare alla scuola una nuova struttura, una nuova organizzazione più aderente alle esigenze, agli indirizzi di una società in sviluppo. Si è perciò accettato, ed è bene ribadirlo, nelle serene, anche se vivaci, discussioni in Commissione, il carattere finanziario del piano. Il piano decennale ieri, lo stralcio oggi, non rappresentano dunque un piano di riforme scolastiche, bensì un piano di interventi finanziari per le necessità urgenti della scuola di oggi, della scuola esistente, per i suoi servizi, per l'edilizia, per le sue attrezzature didattiche.

In uno Stato moderno, che per necessità di cose sempre più estende il proprio intervento nell'area del bilancio economico della nazione, mentre è tante volte difficile distinguere tra spese ordinarie e spese straordinarie, è naturale che si faccia posto a spese poliennali. Questo orientamento ci ha consentito e ci consente di tenere in ben precisi limiti la nostra discussione. Siamo ben consapevoli che occorre far presto, perché la scuola attende di potersi espandere in modo più armonico ed organico.

È inutile ripetere che colmare le carenze esistenti vuol dire ridurre la differenza tra il ritmo di sviluppo della scuola e quello di sviluppo della nostra società. Sappiamo anche che costruire aule, aumentare il numero degli insegnati, creare le attrezzature, dare l'assistenza, non vuol dire risolvere il problema della scuola, e che, a giudizio di molti, oltre al potenziamento delle strutture, ormai è giunto il momento di garantire una scuola a tutti e per tutti, come la Costituzione esige.

Non dunque « miliardi senza idee », come ho letto ancora recentemente su un giornale di estrema sinistra. Le idee vi sono e sono state dibattute ampiamente durante l'*iter* parlamentare di questo disegno di legge; esse scaturiscono dalla impostazione stessa del piano: completamento della scuola fino ai 14 anni, aumento degli organici, aumenti

e miglioramento degli edifici per le scuole di ogni ordine e grado e delle attrezzature, possibilità ai giovani capaci e meritevoli, anche se non abbienti, di proseguire gli studi.

Mi sia permesso, prima di esaminare alcuni problemi particolari del piano, dire anzitutto che concordo personalmente con l'onorevole Ermini per avere espresso nella sua relazione scritta l'orientamento della maggioranza sui rapporti fra la scuola statale e non statale, entrambe scuole pubbliche, ossia di tutti i ragazzi italiani. Non staremo a ripetere che siamo per un pluralismo delle istituzioni scolastiche, per una democrazia scolastica articolata, per una leale e feconda collaborazione tra tutte le scuole che sono al servizio di seri ideali educativi. Riteniamo che alla enunciazione di principio così chiaramente espressa dalla Costituzione, un Parlamento democratico debba, nei tempi e nei modi più opportuni, adeguare la legislazione scolastica. Non basta, infatti, riconoscere un diritto, se non si concede anche la concreta possibilità di esercitarlo.

Ma veniamo ad alcune osservazioni sul piano. L'urgenza di impegnare fondi da tempo accantonati per la scuola non ci esime dal sottolineare alcuni aspetti nuovi che emergono dal piano e che non possono non essere tenuti presenti quando Governo e Parlamento affronteranno le cosiddette riforme di struttura.

È evidente che la scuola del 1962 (lo ha detto poco fa l'onorevole Ermini) è già diversa dalla scuola del 1959, anno della presentazione del piano al Senato. Siamo, infatti, di fronte ad una scuola in movimento, che sollecita forme organizzative nuove. Basti pensare ai nuovi criteri che informano la scuola di base, considerata a ragione il pilastro della formazione del cittadino. Essa ha bisogno di aule — lo andiamo ripetendo sino alla noia — di assistenza, di sussidi.

Sappiamo che le aule mancanti per la scuola elementare erano al 31 dicembre 1960 (mi riferisco ai dati fornitici nell'ultimo bilancio) 59.560 e 20.910 per le scuole di completamento dell'obbligo: un totale di circa 80 mila aule mancanti rispetto al fabbisogno normale. Ma già queste statistiche vanno aggiornate, non sono più attuali. Abbiamo una popolazione scolastica in movimento e continua lo spostamento dei bimbi in età dell'obbligo dai centri agricoli alle grandi città, dal meridione alle zone industriali.

La scuola sempre più è sollecitata ad adeguarsi alla evoluzione economica e so-

ciali. I 4 milioni e 600 mila bambini che frequentano la scuola primaria sono dislocati in paesi rurali, in frazioni sperdute, in grandi agglomerati urbani, ma sempre più diviene instabile la loro permanenza nel periodo dell'obbligo. A questi bimbi vanno le provvidenze del piano e noi ci auguriamo che sia sempre presente al legislatore, oggi come domani, il vero significato della norma costituzionale che vuole la gratuità dell'obbligo, effettiva per tutti l'eguaglianza dei punti di partenza. Questa nostra posizione non è mutata, legata com'è alle nostre concezioni ideali.

Ma questa scuola di base, che comprende i ragazzi dai 6 ai 14 anni, più di ogni altra ha urgenza non solo di aule, ma di maestri, di personale, di organici. All'articolo 48 del piano decennale gli stanziamenti per gli organici della scuola elementare, secondaria e artistica erano distinti. Nello stralcio (l'articolo 48 è diventato l'articolo 47) si prevede globalmente, nei 3 anni, per questi tre tipi di scuola, uno stanziamento di 87.645 milioni per l'aumento degli organici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

SAVIO EMANUELA. Onorevole ministro, io vorrei rivolgerle la viva preghiera, in relazione alla distribuzione degli organici del personale della scuola, perché nella formulazione dei piani dei nuovi organici si tenga conto delle necessità regionali. Mi sia permesso, in proposito, ricordare, sia pure brevemente, la grave carenza di posti in organico a Torino, che cito perché è la mia città, e in altri grandi centri del nord (e non si creda che con questo non si abbia presente la grave situazione del centro e del sud d'Italia). Il Ministero è chiamato a valutare in modo nuovo la distribuzione di tali posti. Il fenomeno migratorio interno ci pare non sia stato considerato ancora nella giusta luce, anche perché le statistiche vanno aggiornate.

A Torino, dunque, la popolazione scolastica è in vertiginoso aumento: nel corrente anno scolastico abbiamo registrato diecimila alunni in più rispetto al 1960-61. Vi sono 55 mila bambini, non solo sottoposti ai doppi turni per mancanza di aule (e il piano verrà incontro a questa carenza) ma anche privi di maestri. Oggi Torino conta 2 circoscrizioni scolastiche e 35 direzioni didattiche, come quando aveva meno di 500 mila abitanti. La popolazione supera ora già il milione e 100 mi-

la abitanti. Ogni mese circa 8 mila immigrati si stabiliscono nella nostra città. I problemi che gli enti locali devono dunque affrontare sono molteplici e nuovi. Lo Stato attraverso questi stanziamenti straordinari si appresta a dare — noi ce lo auguriamo — un assetto più dignitoso ad una scuola in costante sviluppo.

Un ultimo cenno ci pare debba essere fatto alla scuola materna. Il discorso sulla scuola materna è stato in Commissione ampio e vivace. Le nostre posizioni sono state egregiamente espresse dal nostro presidente Ermini e credo siano note a tutti i gruppi della Camera. Nello stralcio, la scuola materna trova una sua collocazione ed alcune provvidenze. È indubbio che la scuola materna trova la sua ragion d'essere nel riconoscimento dell'autonomia dell'infanzia, sia nei suoi aspetti specifici, sia quale decisivo e determinante momento nella formazione dell'uomo.

La realtà della scuola materna, la sua situazione di fatto e di diritto — siamo sicuri — sarà tenuta presente nel disegno di legge che il Governo sta per presentare al Parlamento.

Mi sia permesso a questo punto fare qualche osservazione. Nello stralcio al piano della scuola, all'articolo 14, si dà facoltà allo Stato di costruire sue scuole materne. È un punto questo in cui la legge diventa, da legge finanziaria, legge istituzionale.

Ma si dice: è un servizio che lo Stato può e deve esercitare. Forse questo diritto dello Stato (poiché ancora è incerto se la scuola materna appartenga alle scuole di ogni ordine e grado di cui parla la Costituzione), a mio avviso, doveva essere definito prima in una legge istitutiva. Mentre la consuetudine giuridica costante, confermata dalle disposizioni dello stralcio, affida agli enti territoriali la costruzione degli edifici scolastici, con l'articolo 14 si instaura una nuova norma per cui lo Stato deve provvedere a ciò. Si crea solo per la scuola materna, e non per le università e per altri tipi di scuole, un demanio scolastico, diciamo così, edifici demaniali riservati ai bambini dai 3 ai 6 anni.

Qual è la situazione reale della scuola materna? Fino ad oggi i 17 mila asili hanno assolto una funzione sociale, assistenziale ed educativa di grande rilievo. Un milione e 500 mila bambini assistiti, bambini non di famiglie abbienti — teniamo a ripeterlo qui, perché questa polemica è risorta nella stampa e in vari ambienti — ma bimbi di lavoratori, affidati a tanti enti benefici che hanno per-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

messo a molte madri lavoratrici di continuare ad assolvere alle proprie occupazioni.

Questa popolazione infantile salirà a 2 milioni di unità tra breve. Ma nel frattempo sono circa 65 miliardi all'anno che questi asili hanno fatto risparmiare allo Stato. Questa scuola, proprio per le sue caratteristiche, è legata alla famiglia, ai comuni, agli enti territoriali, non può essere standardizzata in un tipo unico, anche se deve essere meglio e più modernamente organizzata. Tenga conto il Parlamento, così come avviene in tutti i paesi democratici, di questo criterio.

E non si stupiscano gli onorevoli colleghi se, pur auspicando l'espansione della scuola materna, si rimanga fermamente d'avviso che essa debba rimanere quanto più è possibile legata all'educazione dell'ambiente familiare in modo da facilitare un processo educativo ricco di tradizioni e nello stesso tempo capace di cogliere gli aspetti più vivi dello sviluppo del fanciullo.

Uno Stato democratico si riconosce negli enti intermedi, nella famiglia, nel comune, nelle associazioni, negli enti che possono ben curare la scuola della prima infanzia così influenzata dalla vita locale.

Siamo ancora incerti sulle finalità di questa scuola: scuola preobbligatoria e perciò affiancata ad una scuola elementare? Fino ad oggi questo criterio di scuola preparatoria non è chiaramente emerso. La legge istitutiva dei cicli didattici non fa alcun accenno alla scuola di grado preparatorio. Abbiamo perciò una scuola che è assistenziale ed educativa insieme, non obbligatoria, cioè senza obbligo di frequenza. Questa è la situazione di fatto e di diritto. Solo una legge potrà fissare nuovi criteri pedagogici ed organizzativi.

Va dato atto al Governo che, con l'approvazione dello stralcio, la scuola della prima infanzia potrà curare alcuni dei suoi gravi mali, perché la grande difficoltà in cui versava e versa la scuola materna, la scuola della prima infanzia, è quella edilizia. Purtroppo le leggi n. 589 e n. 645 non hanno potuto, se non in piccola parte, aiutare l'edilizia della scuola materna. Ora, i comuni e gli enti potranno servirsi oltre che delle leggi ordinarie anche di queste provvidenze straordinarie di cui all'articolo 15 dello stralcio, con particolari agevolazioni per i comuni delle zone depresse. Maggiori sussidi e una più capillare assistenza completeranno l'intervento in campo edilizio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le modestissime osservazioni che mi son permessa di fare sono state dettate da una considera-

zione: la scuola italiana non ha solo bisogno di nuove leggi, ma d'uno spirito nuovo che la vivifichi dall'interno di nuove energie. Perciò aiutare la scuola, tutta la scuola (senza etichette), ad espandersi in quantità e qualità dev'essere il nostro impegno. I cittadini italiani sanno ormai che la scuola è il bene più grande, assai più della ricchezza e del privilegio. Noi siamo chiamati a dare una scuola democratica a tutti i cittadini di domani e la nostra fatica — come ha detto il presidente onorevole Ermini — è appena agli inizi. Ma tenendo conto delle esperienze vissute, tenendo fede agli ideali educativi di libertà, penso che potremo guardare al futuro della scuola italiana con minor pessimismo, purché essa venga circondata di rispetto e di fiducia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia trascorso più d'un anno dal momento della conclusione nella Commissione istruzione dell'esame e del dibattito sul piano decennale di sviluppo della scuola. Prima la lunga crisi politica del 1960, la vicenda tumultuosa e drammatica del Governo Tambroni, poi la fragilità e contraddittorietà del Governo della « convergenza » hanno senza dubbio ritardato e reso faticosa la definizione del disegno di legge e, infine, ne hanno bloccato e impedito l'approvazione. È vero, la democrazia cristiana avrebbe potuto trovare in alcuni momenti una maggioranza parlamentare per imporre il piano nella sua originaria concezione, fors'anche con le modificazioni che erano state proposte e difese dai fautori più aperti e intransigenti della scuola privata. Ma ciò avrebbe aperto una pericolosa e grave crisi nelle alleanze politiche in atto nel 1961, nella maggioranza governativa e parlamentare allora esistente, e ancor più, credo, avrebbe costituito un impedimento alla realizzazione della nuova formula del centro-sinistra. La maggioranza possibile per il piano era politicamente pericolosa e inattuabile. Quella che si sarebbe desiderata da parte della democrazia cristiana non era disponibile, né d'altra parte la democrazia cristiana era disposta a rinunciare o ad attenuare la propria intransigenza.

Io credo che saremmo tuttavia in errore se pensassimo che il ritardo originato da questa situazione politica, avendo provocato il superamento delle previsioni del piano di fronte allo sviluppo reale della scuola in questi anni, abbia semplicemente costituito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

la ragione della riduzione della validità temporale del piano stesso.

Il piano — si dice — anziché funzionare fino al 1969, dovrebbe aver vigore fino al 1965. Questa in realtà è la tesi del Governo, che mi pare sia stata esposta ancora una volta in Commissione istruzione dal ministro Gui; e questo credo che sia il significato reale, la sostanza del provvedimento di stralcio. Io non so, onorevole Ermini, se l'attuale disegno di legge, che in definitiva lascia integra la linea, l'articolazione, la ripartizione dei fondi e i congegni legislativi del piano, sia davvero in stretta aderenza agli impegni programmatici del Governo attuale.

Le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani all'atto della presentazione del Governo al Parlamento, quando egli disse che il Governo non avrebbe insistito sull'approvazione del piano e avrebbe presentato dei testi che ne avrebbero ridotto la validità al periodo 1962-65, avevano un largo margine di elasticità, tanto da poter essere, come sono state, variamente interpretate. Io desidero tuttavia ricordare che lo stesso Presidente del Consiglio (non qui, ma al Senato e in discorsi pubblici) non esitò a dare un più aperto e anche autocritico riconoscimento dell'inadeguatezza, dei limiti, e non solo nelle previsioni, del vecchio progetto. Qui mi sembra sia il punto dal quale il nostro giudizio deve muovere. Noi non siamo di fronte semplicemente a un ritardo nell'approvazione del piano, a un ritardo che consiglia quindi di limitare nel tempo la validità di uno strumento legislativo. Noi dobbiamo renderci conto che siamo di fronte in questo momento alla conclusione di una fase della politica e della battaglia scolastica che si è svolta attorno al piano. In questo periodo, dal 1958 ad oggi, fra la tesi che aveva presentato il piano come la più grande riforma di struttura (e non insisto sul rumoroso lancio propagandistico del 1958) e le ragioni di una opposizione che poi è venuta crescendo di forza e di chiarezza sia nella scuola sia nel Parlamento, i fatti, gli studi assai larghi, la discussione non soltanto parlamentare, hanno dimostrato il maggior fondamento delle critiche, anche di quelle più radicali, quale, ad esempio, quella della nostra parte politica, e hanno sollecitato una riflessione, una ricerca e un dibattito critico anche fra i cattolici. Da tale dibattito e da tale riflessione è emersa la consapevolezza dei difetti di impostazione e dei limiti del piano decennale della scuola.

Mi sembra quindi che, prima ancora della contraddizione che può esistere fra questo

provvedimento di stralcio e l'impegno politico del Governo che ha riconosciuto alla scuola un compito prioritario, prima ancora della contraddizione fra questo provvedimento e i bisogni reali della scuola (ho appena bisogno di ricordare, come termine di confronto, la lunga agitazione dei maestri e dei professori nei confronti delle misure proposte dal provvedimento di stralcio), prima ancora di questi aspetti contraddittori a me sembra che la più importante contraddizione sia quella fra le conclusioni che avrebbero dovuto essere tratte dalla lunga polemica e battaglia politica svoltasi sul piano e la soluzione che viene oggi proposta.

Il piano della scuola muore non già perché, come si va ripetendo, la sua ritardata approvazione a causa delle note vicende politiche ne abbia rivelato l'inadeguatezza o i limiti di previsione, ma perché in realtà è stata posta in discussione la sua impostazione di fondo. Mentre il piano muore, esso risuscita, però, nella sua integrità come base per lo sviluppo della scuola italiana almeno per tre anni, ossia fino al 1965.

Noi non abbiamo evidentemente alcuna intenzione di sottovalutare i risultati di una resistenza e di una opposizione tenace di cui siamo stati parte notevole e che ha portato all'abbandono del piano decennale e soprattutto al riconoscimento che occorre affrontare su altre basi, con un'altra visione e con mezzi più cospicui, il problema della programmazione scolastica. Ma non vogliamo farci ingannare, e non possiamo fare a meno di mettere in luce le contraddizioni di fronte alle quali il nuovo testo ci pone.

La realtà è che la proposta di stralcio non segna quei mutamenti di indirizzo nella politica scolastica che era lecito attendersi, non dico da parte del Governo di centro-sinistra, ma della stessa democrazia cristiana dopo le vicende di questi anni. Mentre la democrazia cristiana afferma, infatti, di voler scegliere un nuovo indirizzo politico, in pratica continua per la vecchia strada, come ora brevemente dimostrerò.

Bisogna innanzi tutto risalire al 1958 e chiedersi che cosa abbia rappresentato in quel momento, nella politica scolastica della democrazia cristiana, il piano decennale. Abbiamo dato atto altre volte, e non vediamo la ragione per non farlo anche in questo momento, all'onorevole Fanfani del fatto che il piano scaturiva da una presa di coscienza dello stato di crisi della scuola e dal riconoscimento implicito del fallimento di una politica di immobilismo o, se si vuole, di conteni-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

mento della scuola pubblica, anche quando da parte dei cattolici e della democrazia cristiana veniva adottata la linea del « doppio binario », fondata sullo sviluppo della scuola privata e nello stesso tempo sulla conquista dall'interno della scuola statale.

Mentre veniva perseguita una politica di conservazione di indirizzi e di contenuti tradizionali, nacque il piano della scuola, in un momento in cui contro la democrazia cristiana venivano esercitate pressioni e mossi attacchi anche da parte delle forze politiche e culturali più sensibili e avanzate, da parte delle quali era già stato offerto fin da allora il contributo di una serie di inchieste, di indagini, di studi che avevano messo in luce le condizioni di crisi e di disagio della nostra scuola e la necessità improrogabile di superarle.

Un'analogia pressione, sia pure per diverse ragioni, proveniva anche dagli stessi gruppi dirigenti dell'economia italiana.

In secondo luogo, il piano nacque in una situazione nella quale era già in atto, anzi aveva assunto una forma e una carica esplosiva, la contraddizione tra l'espansione della scuola e la necessità di trasformare la medesima espansione in fatto di massa, trasformazione per la quale premevano in modo impetuoso, intrecciandosi fra loro, sia la maturazione della coscienza democratica del popolo italiano sia le esigenze obiettive di un processo di sviluppo produttivo del nostro paese. La contraddizione esisteva, direi, tra questo fenomeno di espansione, di sviluppo, di volontà popolare di accedere alla istruzione, di conquistare il più alto livello di cultura e di capacità professionale, e le condizioni reali del nostro sistema scolastico.

In terzo luogo, il piano nacque in una situazione in cui il peso politico della scuola non solo era cresciuto per queste ragioni, ma anche per la consapevolezza che l'istruzione, il livello tecnico-scientifico del nostro paese, lo sviluppo tecnico e della scienza influenzavano profondamente una competizione che investiva il mondo intero.

Il piano, però, nasce anche tardi e come una soluzione essenzialmente di carattere tecnico-organizzativo. Non a caso si disse dall'onorevole Moro che si trattava di una cornice finanziaria. Nacque, esso, come una concezione realistica, come uno sforzo di concretezza. Sembrò quasi che l'onorevole Fanfani dicesse: voi discutete tanto le riforme, ma mancano le aule, bisogna aumentare il numero degli insegnanti; allora vi offro questa soluzione.

Non voglio ritornare su una discussione che ci ha lungamente impegnato. Certamente è strana, e non senza significato, questa sfasatura che vi è stata tra, per esempio, il 1951, anno in cui da parte della democrazia cristiana venne proposto un progetto di riforma della scuola senza un impegno finanziario, e il 1958, anno in cui avemmo l'impegno finanziario, ma senza un preciso programma di rinnovamento della scuola. Ne abbiamo discusso altre volte. Se richiamo questa contraddizione è per ricordare i motivi critici che immediatamente vennero avanzati da parte nostra (e non solo da parte nostra) contro il piano, e per ricordare anche una tecnica che, nell'uno e nell'altro momento, abbiamo visto mettere in atto, cioè la tecnica degli stralci.

Lasciamo da parte la polemica. In quale direzione si muovono le critiche essenziali al piano? Credo soprattutto in tre direzioni, che vale la pena di richiamare anche per un giudizio sullo stralcio.

In primo luogo, il piano non era veramente tale, non soltanto per i limiti e l'inadeguatezza delle previsioni (credo che non sia il caso di riproporre i dati di una analisi fatta non soltanto da parte nostra, ma che è stata richiamata minutamente nella relazione Codignola ed è stata condivisa dalla « Svimez » e dalle forze politiche in generale), ma soprattutto per l'assenza dei criteri e degli strumenti che sono propri di una pianificazione. In realtà si trattava — credo che l'osservazione fosse giusta — dell'incremento di una serie di voci del bilancio dell'istruzione.

In secondo luogo, la critica si rivolgeva contro il piano nel senso che esso non rappresentava una seria riforma della scuola. Non soltanto esso non conteneva alcun programma di riforma e di sviluppo della scuola, ma nemmeno programmava semplicemente uno sviluppo dell'organizzazione scolastica, tenendo conto almeno della crisi che investiva, oltre le strutture organizzative, anche il carattere, la funzione, le finalità della scuola italiana. Era assente, o comunque non era ricordata con il piano, ogni proposta di riforma dei tipi, degli ordinamenti, degli orientamenti e dei contenuti culturali.

In terzo luogo, la critica si rivolgeva al fatto che il piano incideva nei rapporti tra Stato e scuola privata, e ben prima — si badi — dell'emendamento Franceschini e dell'aspra polemica che da esso scaturì. Il piano incideva su questo aspetto nella sua originaria formulazione, e vi incideva colpendo non soltanto i principi dettati in proposito dalla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

Costituzione, ma proponendo una concezione (che è, in sostanza, quella del pluralismo scolastico, organizzato e pianificato dallo Stato su una base di carattere ideologico) che, a nostro giudizio, rappresenta oggi, nel mondo attuale, indipendentemente dalla forma di società capitalistica o socialista in cui deve muoversi, una soluzione non più adeguata, anacronistica; una soluzione che rischia di spezzare le esigenze, i principi fondamentali sui quali soli si può ipotizzare uno sviluppo della scuola nell'uno o nell'altro tipo di società, e cioè il carattere della sua pubblicità, dell'unità del sistema scolastico.

Questi erano sostanzialmente, pur se li ho riassunti — anche perché su questi aspetti e su questi temi abbiamo largamente e lungamente discusso — i motivi generali delle polemiche, delle critiche dell'opposizione che investivano il piano decennale. Ed io li ho richiamati per ricordare che non si può negare, che non si può non vedere come queste ragioni e queste critiche dell'opposizione, questa nostra battaglia, abbiano avuto un'incidenza e un'efficacia — oltre alle ragioni che provenivano dal processo obiettivo delle cose, investente l'economia, la cultura, la scuola nel nostro paese — anche sui gruppi di maggioranza, anche su di una certa revisione o ripensamento che vi è stato nell'ambito del movimento cattolico, della democrazia cristiana. Se, ad esempio, andiamo a vedere gli atti del convegno sulla pianificazione, tenuto a Frascati nel maggio 1961 (al quale erano presenti i maggiori esponenti cattolici e che credo sia stata ispirazione dei cattolici stessi), se ne esaminiamo le discussioni, le conclusioni, dobbiamo constatare non soltanto che si riconosceva la necessità di rivedere le strutture, gli ordinamenti della scuola in rapporto all'esigenza di un allargamento delle basi dell'istruzione, in rapporto alla necessità di provvedere ai nuovi quadri tecnici ai diversi livelli, ma si delineava una politica, un programma, sul quale possiamo essere d'accordo o no, ma che comunque non ha nulla a che vedere con le previsioni e le impostazioni del piano.

Allora mi chiedo, e devo chiedere: perché viene avanzata questa proposta, che vorrebbe mantenere in vita fino al 1965 una linea che riteniamo tutti non più adeguata, non più possibile nelle condizioni attuali?

Badate che le stesse osservazioni potrei fare sul problema, anche di maggiore rilievo, delle funzioni, dei contenuti della scuola. Se avessimo il tempo di fermare la nostra attenzione su tutta una serie di posizioni dei

cattolici e della democrazia cristiana, posizioni che dal convegno di San Pellegrino al congresso di Napoli e al congresso dell'Unione insegnanti cattolici sono venute definendosi e precisandosi, dovremmo dire che esse possono e debbono essere discusse e contrastate — e noi intendiamo farlo — perché comportano il rischio di un'accentuazione del carattere pratico della scuola e di un'attenuazione della sua funzione formativa e culturale; cioè comportano il rischio di una frantumazione nella concezione dell'educazione come conquista di una coscienza razionale e scientifica della realtà. Ma non è questo che intendo discutere: si tratta comunque di posizioni che indicano una linea di sviluppo della scuola della quale non riusciamo a trovare alcuna traccia nella linea seguita dall'attuale stralcio.

Qualche cosa di simile bisognerebbe anche dire per quanto concerne il rapporto fra scuola pubblica e scuola privata. Nel rapido esame che abbiamo condotto in Commissione sulla serie di emendamenti presentata ho detto forse a questo riguardo qualcosa che può essere sembrato non persuasivo. Non è forse vero che oggi, anche nell'ambito dei cattolici, vi è una maggiore consapevolezza del fatto che una linea pluralistica di organizzazione della scuola potrebbe determinare un arresto dell'espansione scolastica? Non le invento io queste cose. Sono state affermate con chiarezza proprio in quel convegno di Frascati che ho ricordato. Non vi è una maggiore consapevolezza del fatto che la contrapposizione tradizionale, frontale fra Stato e Chiesa rischia oggi non più di essere strumento di difesa della libertà della Chiesa e della scuola cattolica, ma rischia di essere una via all'isolamento ed alla segregazione dei cattolici in una loro scuola, e del fatto che la battaglia scolastica è da intendersi oggi, anche da parte dei cattolici, come azione per misurare ed affermare le proprie concezioni ideali e — se ci consentite di dirlo — come azione egemonica, ma il cui centro non può non essere la scuola pubblica, cui compete la difesa di soluzioni autonome sotto il profilo culturale? Non sono forse vere queste cose? Io le ho ripetute qui anche in sede di discussione del provvedimento sulla censura, ed ho aggiunto che in questo senso noi pensavamo si dovessero intendere le affermazioni dell'onorevole Moro a proposito del concetto della competizione, del concetto di un fronte democratico che avrebbe dovuto interessare l'intero campo delle espressioni culturali ed in primo luogo la scuola. Evidentemente, le resistenze e le opposizioni al tentativo di elaborare una di-

versa linea di politica scolastica, che vorrebbe rispondere, si badi, non alle esigenze che possiamo prospettare noi comunisti, ma a quelle di un moderno sviluppo capitalistico, queste resistenze sono tanto forti che non si è andati al di là di un provvedimento di compromesso: di compromesso interno della democrazia cristiana, anteriore anche al compromesso raggiunto nell'ambito dell'attuale maggioranza governativa e parlamentare.

Due fatti, a questo proposito, mi sembrano indubitabili. Il primo, sul quale intendo insistere, è particolarmente evidente: lo stralcio non modifica in nulla la linea del piano. Non si è voluto ricorrere nemmeno a qualche accorgimento formale, nemmeno ad un mutamento di denominazione, e con ciò si voleva forse ribadire la continuità tra i due schemi, ribadire che non si trattava affatto di rinuncia al piano, ma di proporre il suo funzionamento per sei anni anziché per dieci. Ma non è questo l'essenziale: ciò che più importa è il giudizio che si può formulare sul compromesso (uso questo termine nel suo significato politico) che dovrebbe oggi rendere possibile il superamento dell'*impasse*, del vicolo cieco in cui il piano era venuto a trovarsi. In quest'aula vi è stata già una polemica in proposito, in sede di dibattito per la fiducia al Governo di centro-sinistra, soprattutto fra i rappresentanti del gruppo liberale e quelli del gruppo repubblicano: non si sa tutt'ora se il merito della soluzione che si è trovata debba essere attribuito alla « convergenza » o debba essere attribuito al centro-sinistra e se l'attuale accordo sia il medesimo, in definitiva, ovvero sia diverso da quello che mi sembra fosse stato concluso, anche se non reso pubblico nei suoi termini precisi, nell'autunno 1961.

BADINI CONFALONIERI. L'accordo era stato concluso il 24 novembre 1961.

NATTA. Concluso, ma non reso pubblico. Io non posso entrare nel merito di ciò: comunque, dico subito, onorevole Badini Confalonieri, che sono lieto di non dover rivendicare per il mio gruppo alcun merito né per quello né per questo accordo.

BADINI CONFALONIERI. Ma quest'ultimo è una *reformatio in peius*.

NATTA. Aggiungo subito che non soltanto non riesco a vedere una differenza sostanziale tra l'accordo del 1961 e quello di oggi, pur se non posso sottovalutare e non sottovaluto il valore anche delle piccole cose, delle piccole modificazioni, ma, onorevole Badini Confalonieri, non riesco nemmeno a vedere mutamenti reali e significativi

apportati da ambedue gli accordi al testo originario del piano, così come esso era stato definito e ritenuto insoddisfacente da parte dei diversi partiti della « convergenza » prima, e del centro-sinistra poi. Il quesito da porre è il seguente: quali sono i punti fondamentali all'attuale accordo? Anzitutto vi è, si dice, un rinvio del problema generale della scuola privata che investe due aspetti: in primo luogo, il rinvio della rivendicazione del finanziamento diretto e generale dello Stato per tutta l'area della scuola, o almeno per quella obbligatoria e professionale, che era la rivendicazione espressa più chiaramente negli emendamenti dell'onorevole Franceschini; in secondo luogo, il rinvio della regolamentazione giuridica, secondo i principi costituzionali, della scuola privata, della sua libertà, dei suoi doveri e della sua condizione di parità.

Ma io desidero chiedermi se questo è davvero un armistizio o un momento di attesa, attesa poi variamente interpretabile. In questo non vedo scandalo. Per l'onorevole Moro mi pare che si tratti — come egli ha detto — di individuare una sede tecnica o di attendere una situazione politica più opportuna, credo, per affermare i diritti delle istituzioni scolastiche private. Per altri gruppi politici si tratta di attendere un momento o una sede tecnica più opportuna per affermare più largamente e pienamente il principio della pubblicità.

Ma si tratta veramente di un armistizio? In realtà qui si accantonano le rivendicazioni di più netto stampo integralistico; ma queste, onorevoli colleghi, non dimentichiamolo, non facevano parte del piano. Dirò di più: sono posizioni che la democrazia cristiana non ha mai fatto proprie ufficialmente. Che cosa si accantona? In sostanza si accantona la minaccia di far consolidare una serie di vantaggi reali della scuola privata, di migliorare e di dare esplicita forza di legge a tutta una serie di posizioni di privilegio della medesima nel campo della istruzione materna, delle borse di studio, delle università libere. L'elenco dovrebbe continuare perché vi sono diversi altri aspetti. Questo rappresenta senza dubbio un passo avanti sulla linea che intende stabilire l'eguaglianza delle istituzioni private nei confronti di quelle dello Stato; comunque è certamente un passo avanti sulla linea del finanziamento indiretto delle istituzioni private.

Il fatto è ancora più grave per l'altro aspetto, cioè per l'ulteriore rinvio della definizione giuridica dello *status* della scuola

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

privata. Qui si tratta di una inadempienza costituzionale che dal 1948 in poi ha avvelenato, e voi lo sapete, il dibattito su questo problema, ma che ha determinato anche un innegabile e per noi intollerabile vantaggio per la scuola privata. Ciò che in definitiva si proroga è la libertà, sciolta da ogni obbligo effettivo, della scuola privata.

Questo è il succo del compromesso, e la gravità di esso, non soltanto sotto il profilo della violazione costituzionale, ma dal punto di vista politico, non può certo dirsi attenuata dalle limitazioni che i partiti della « convergenza » o dell'attuale maggioranza hanno introdotto: la proprietà statale degli edifici costruiti per la scuola materna privata, la limitazione dei contributi alle scuole materne private che già oggi praticano la gratuità della istruzione o quella della refezione, i concorsi provinciali per l'attribuzione delle borse di studio, la limitazione per le università libere del sovvenzionamento per l'assistenza e le attrezzature scientifiche. Non dico che non si tratti di questioni di rilievo, ma non credo che si possa affermare che in questo modo vi sia stata nella impostazione, nella linea, nei rischi che a nostro giudizio il piano comportava, una reale e sostanziale modificazione.

Questi erano i punti controversi del piano. In realtà passano tutti, se volete passano con un aspetto meno aggressivo, ma passano, secondo un metodo che è stato tipico e che noi abbiamo più volte rimproverato alla democrazia cristiana, cioè il metodo di costituire di momento in momento una serie di posizioni a favore della scuola privata, nessuna delle quali in sé si presenta sconvolgente, sovversiva dell'ordinamento attuale: una serie di posizioni tese a raggiungere per gradi la meta della piena uguaglianza, e cioè non della libertà, ma della libertà più il finanziamento statale.

Perché, dunque, la tesi del rinvio non ha riguardato anche questi punti? Perché il beneficio del tempo vale solo in una direzione? Non so se questo possa davvero essere ritenuto un compromesso. Ho già detto che non grido allo scandalo per la ricerca di un accordo politico tra partiti di diversa ispirazione ideologica o con diversi programmi politici. Non so se questo compromesso possa ritenersi valido e possibile per i diversi partiti del centro-sinistra, o se debba dirsi invece, come non molto felicemente e non giustamente ha affermato nel dibattito sulla fiducia al Governo l'onorevole Oronzo Reale, che la giustificazione del compromesso non

è nella sua sostanza, ma nell'interesse generale all'effettuazione di una svolta politica. Noi riteniamo che uno dei criteri su cui si misura la consistenza reale di una svolta politica non possa non essere quello della scuola. Non so se il compromesso possa essere, dunque, inteso come qualcosa di valido per i partiti del centro-sinistra. Ciò che mi pare fuor di ogni dubbio è che il compromesso può essere soddisfacente per le diverse tendenze e correnti della democrazia cristiana.

A questo punto, onorevoli colleghi, potrebbe essere assai facile, per noi, una conclusione. Il giudizio sullo stralcio non può che essere severamente critico da parte nostra, sia in rapporto ai risultati del lungo dibattito sul piano, sia in riferimento ad un processo di revisione critica della politica scolastica della democrazia cristiana, di cui ho indicato alcuni motivi e componenti, sia, infine, rispetto allo stesso programma dell'attuale Governo.

Noi riteniamo che lo stralcio non rappresenti nulla di diverso, da un punto di vista di linea politica, dal piano, e che tutte le ragioni di opposizione, di rifiuto o di condanna da noi sostenute per questo siano ancor oggi valide, semmai siano confortate, irrobustite oggi dalla prova dei fatti.

Ancora: noi siamo stati contrari al piano non già per avere gli stralci. Le obiezioni, le riserve — voi lo ricordate — che noi abbiamo manifestato a proposito dei tre stralci precedenti si fanno ancora più gravi e serie per questo stralcio: perché in esso è meno evidente, preciso, il significato ed il carattere di emergenza, di intervento limitato ad un settore (poteva essere quello della scuola popolare o dell'università), o limitato nel tempo.

Ma il nostro discorso non si conclude a questo punto. Esso ha un altro aspetto. Voi ci avete detto che il Governo intende riconoscere un posto di primo piano ai problemi della scuola ed impegnarsi a fondo su di essi; avete riconosciuto l'opportunità e la necessità di giungere alla elaborazione di un nuovo piano di sviluppo, che dovrà essere anche una riforma, un riordinamento della scuola italiana. Bene; io ho già detto, onorevole Gui, in Commissione: partiamo allora da questa fase per vedere ciò che di più serio ed urgente si deve e si può fare. Noi non abbiamo alcuna ragione di servirci del problema della scuola per compiere delle diversioni politiche, di opporre, che so, le soluzioni per la scuola ad altri impegni programmatici del Governo, di opporre i mezzi

necessari per la nazionalizzazione dell'energia elettrica o per l'istituzione delle regioni nel nostro paese.

Certo, noi chiediamo solo la coerenza, all'attuale Governo, rispetto ai propri impegni ed ai propri programmi, ma dobbiamo pienamente riconfermare la necessità e l'urgenza di una riforma democratica della scuola; e questa è una posizione che non abbiamo scoperto in questi mesi, è una linea sulla quale si è orientata da molti anni la nostra azione politica. Ma il problema, mi sembra, non è di rivendicare o di proporre oggi un nuovo piano quinquennale o trentennale per la scuola: il problema è di formulare una linea di politica scolastica positiva, accettando, se volete, il concetto che siamo in una fase di transizione. A quali condizioni si può tuttavia accettare anche la tesi di un momento di passaggio? In primo luogo occorre che essa risponda il più possibile ai bisogni della scuola italiana, in un momento di espansione che si accentuerà sia per la consapevolezza crescente nelle masse del valore dell'istruzione e della cultura, sia per le esigenze, come ho detto, dell'economia e della produzione nel nostro paese. In secondo luogo occorre che essa renda il più rapido e agevole possibile il passaggio ad un più meditato ed organico programma di sviluppo e rinnovamento della scuola.

È a questo fine che noi abbiamo già accennato in Commissione, e qui ribadiamo, alcune proposte. Riteniamo necessario in primo luogo contrarre i tempi dello stralcio, fissando per esso la scadenza del giugno 1964 (cioè 2 anni anziché 3) e concentrando gli investimenti, in modo da spendere in un biennio tutto ciò, o la maggior parte di ciò che si propone di spendere in un triennio.

In secondo luogo, noi riteniamo necessario compiere con coraggio una scelta nelle direzioni più importanti in cui concentriamo lo sforzo finanziario.

Lo stralcio investe quasi tutte le voci del bilancio e rischia di disperdere in molte direzioni un intervento che deve avere e conservare questo carattere di intervento di emergenza.

Secondo noi, oggi bisognerebbe muoversi in tre direzioni, in tre campi essenziali: lo sviluppo degli organici degli insegnanti, lo sviluppo del potenziale della scuola obbligatoria e la soluzione di alcuni dei problemi più acuti dell'università.

In terzo luogo, a noi sembra necessario, perché il provvedimento risponda a questo carattere di una fase di transizione, di un

momento di passaggio, destinare i fondi dello stralcio alla scuola statale, tenendo conto innanzi tutto delle condizioni reali della scuola pubblica.

Ricordate che noi abbiamo rischiato di cadere in una confusione drammatica per le condizioni degli insegnanti. Vedremo all'inizio del nuovo anno scolastico quali proporzioni potrà assumere il fenomeno, già riscontrato lo scorso anno, della inadeguatezza delle strutture. Tenendo conto, dunque, di queste condizioni reali e delle norme costituzionali, occorre interpretare coerentemente, in modo conseguente, il proposito di rinviare il problema generale della scuola privata.

Io vorrei che fosse chiaro — e credo che sia chiaro — un fatto, onorevoli colleghi, onorevole ministro: il respiro che si chiede fino al 1965, cioè il respiro che si pensa di avere con queste misure, in realtà non ci sarà dato, non lo avremo. La scuola crescerà più rapidamente, ed io dubito che vi possano essere, che vi saranno altri provvedimenti, altri interventi, se non imponiamo a noi stessi, al Parlamento, al Governo, alla commissione di indagine, un limite più ristretto, una scadenza più ravvicinata.

Credete davvero che riusciremo a tener dietro ai ritmi di incremento della popolazione scolastica con quello che qui si prevede per l'edilizia, a tener dietro a questo ritmo di incremento con l'aumento del numero degli insegnanti e con gli organici che si prevedono, per i quali, oltretutto, non sono riuscito a capire, onorevole ministro, onorevole presidente della nostra Commissione,...

ERMINI, *Presidente della Commissione*.
Bisogna fare conti precisi.

NATTA. Lo capiremo dopo che cosa significa questo divario impressionante fra quello che era previsto nelle tre annualità del piano come stanziamento, e quello che è indicato nello stralcio.

Pensiamo che siano dei pazzi, onorevole ministro, che siano fuori della realtà le associazioni universitarie dei professori di ruolo e quelle degli studenti, quando chiedono che il contributo ordinario sia portato a 25 miliardi; o non dobbiamo preoccuparci almeno della distanza che vi è fra questa richiesta e i 7 miliardi e 700 milioni o gli 8 miliardi e 400 milioni cui giungeremo fra tre anni?

Credo che noi dovremmo avere più coraggio nel compiere una scelta nei confronti delle necessità più urgenti. So che vi sono delle obiezioni a questa impostazione, che punta su una riduzione dei tempi e su una intensificazione della spesa.

In primo luogo, si indica una impossibilità di natura tecnico-finanziaria, per il fatto che non si può contrarre in due anni degli stanziamenti la cui maturazione dovrebbe avvenire nel corso di tre anni. Ma a questo proposito, onorevole Gui, io credo che il congegno finanziario del piano non sia qualcosa di intoccabile. Oggi la situazione generale del nostro paese è tale, per cui si può anche pensare a disancorare da quel congegno il finanziamento per dei provvedimenti urgenti, indilazionabili della scuola.

In secondo luogo si dice: non si riuscirebbe a fare in tempo per il giugno 1964 a preparare e ad approvare un nuovo piano, un nuovo programma di sviluppo della scuola. Consentitemi di dire a questo proposito (pur sapendo che vi è stato, ma desidero che sia ripetuto anche qui in aula, un riconoscimento da parte dell'onorevole Gui) che le preoccupazioni e le critiche che abbiamo espresso sullo stralcio per quanto riguarda gli aspetti quantitativi del provvedimento diventerebbero ancor più gravi sotto questo profilo alla scadenza del 1965, se questa scadenza dovesse significare o rinvio di tutte quelle soluzioni che, sul terreno della riforma degli ordinamenti e degli indirizzi della scuola sono mature e indilazionabili, (scuola dell'obbligo, stato giuridico, scuola materna, alcuni provvedimenti per l'università) o — peggio ancora — una realizzazione attraverso il metodo della sperimentazione.

D'altra parte, io non sono persuaso che la scadenza del giugno 1964 non sia valida. E qui il giudizio investe la posizione della commissione d'inchiesta o d'indagine. Dirò il mio parere senza alcun infingimento. La proposta avrebbe potuto essere valida ed ottima parecchi anni fa, forse ancora all'inizio di questa legislatura. Oggi sono meno persuaso della necessità d'una commissione e d'una ricerca di questa natura. Dopo anni ed anni di discussioni, di studi, di inchieste ministeriali, di convegni sulle questioni della scuola, il problema non mi sembra tanto quello dell'accertamento o dell'analisi della situazione scolastica, della deficienza edilizia, delle cause dell'inadempimento dell'obbligo, delle condizioni dell'assistenza, ecc.; il problema reale è quello della elaborazione delle linee di un programma di sviluppo e di riforma della scuola.

Per un accertamento di carattere generale, il tempo — a mio giudizio — non è né troppo né troppo poco: il tempo è semplicemente superfluo. Ma, se si precisano meglio l'ambito e i fini per i quali la commissione

d'indagine deve operare, allora le scadenze possono essere mantenute in quel limite che ho indicato: il marzo del 1963 come termine del lavoro della commissione, il dicembre 1963 come termine per la elaborazione di un provvedimento da parte del Governo; e il giugno 1964 credo possiamo indicarlo con ragionevolezza (se la commissione d'indagine lavorerà nel modo in cui può lavorare e se il Governo terrà conto dei risultati di quel lavoro) come termine per un provvedimento.

Non voglio neppure sospettare che la proposta della commissione possa essere un alibi per giustificare l'accantonamento o il rinvio di alcuni progetti che si possono definire in questa legislatura, e per cui vi è un ripetuto impegno del Governo e della maggioranza che vorrei ancora una volta ribadito da parte del ministro della pubblica istruzione; e neppure che la commissione d'indagine possa in qualche modo costituire una copertura politica sia per chi avrebbe voluto dieci anni di piano e ne avrà solo sei, sia per chi non avrebbe voluto affatto il piano e potrebbe invece vederlo in vita fino al 1965.

Ma perché questi sospetti non si affaccino e la commissione possa assolvere ad una funzione positiva, non solo essa deve avere quella corretta rappresentanza democratica sulla quale abbiamo discusso e per cui alcune modificazioni sono state introdotte nell'originaria proposta o altre si potranno definire, ma occorre che la commissione abbia anche questa delimitazione nei compiti e questa chiarezza negli obiettivi da raggiungere. In tal modo credo si possa giungere ad elaborare, con una larga base di consensi, una piattaforma di sviluppo della scuola italiana. Questa, badate, è la condizione per fare presto ed anche per realizzare sul serio un rinnovamento della scuola, per il quale occorre non solo l'impegno, l'impronta, la volontà d'una maggioranza parlamentare, ma occorre l'impegno unitario di tutte le forze democratiche della scuola e della nazione.

Noi presenteremo perciò alcuni emendamenti rivolti in questo senso: a precisare il carattere di emergenza e straordinarietà dello stralcio; a far fronte alle necessità più serie della scuola; ad adempiere pienamente il dovere dello Stato di provvedere con i fondi pubblici all'esistenza e allo sviluppo della scuola pubblica.

Si dirà che in questo modo noi ci muoviamo in una linea di liquidazione del piano; ed io non ho difficoltà a riconoscerlo. Questo è stato il senso della nostra azione in questi

anni; e credo che questa azione e questa battaglia, che abbiamo unitariamente condotto con altri partiti, con i compagni socialisti e con tante forze della scuola e della cultura italiana, sia stata una delle ragioni per cui è stato possibile o diverrà possibile passare almeno dalla fase di denuncia di una insufficienza, di un limite, di una crisi della situazione scolastica italiana ad una fase in cui il problema sia quello del come realizzare una pianificazione, sia quello delle soluzioni da dare nel campo dell'indirizzo o dei principi educativi o dei contenuti culturali o delle finalità sociali e culturali della nostra scuola.

L'essenziale è di non attardarci. Nel nostro paese la coscienza democratica, la volontà dei giovani e degli insegnanti nella scuola è già più avanti, chiede di più delle soluzioni proposte dallo stralcio. Ed io credo che queste richieste, che sentiamo con tanta forza e drammaticità essere poste — ad esempio — nell'università italiana in questi giorni, non debbano essere considerate il frutto di desideri troppo azzardati o folli.

A questa attesa e a questa richiesta bisogna rispondere, e rispondere con precisione, con chiarezza, con urgenza. A questa attesa ed a questa richiesta, che sono poi l'attesa e la richiesta di un rinnovamento democratico del nostro sistema scolastico, noi intendiamo rispondere con piena coerenza anche in questo momento. In questo senso si giustifica la nostra critica e si giustificano le posizioni che abbiamo assunto a proposito del provvedimento di stralcio. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il piano della scuola giunge finalmente all'esame e alla discussione in aula, dopo lunghe e complicate peripezie durate circa quattro anni. Ma ci giunge in un modo e in una atmosfera completamente diversi da quelli che si sarebbero potuti prevedere all'inizio della sua tormentata vita parlamentare. Questa discussione, infatti, che avrebbe dovuto essere il suo atto di nascita, sarà in realtà il suo certificato di morte.

Dobbiamo forse dolerci di questo? Dobbiamo gridare il *crucifige* per i partiti e le forze politiche che lanciarono questo piano quattro anni fa e cioè per la democrazia cristiana e il partito socialdemocratico, allora alleati nel primo Governo di centro-sinistra della nuova Italia democratica e repubblicana, di fronte a tutti gli altri gruppi politici in

agnostica attesa o decisamente avversi? Questa morte prematura significa forse che il piano della scuola sia stato semplicemente un inutile tentativo fallito o, addirittura, come alcuni avversari di una certa politica ancora sostengono, un ostacolo gettato sulla strada dello sviluppo della scuola italiana? La lunga discussione di cui è stato oggetto dentro e fuori del Parlamento è stata una pura perdita di tempo.

La risposta a tutti questi interrogativi non può essere, a mio avviso, che negativa. Grande merito del primo Governo Fanfani di questa legislatura, e del piano della scuola in particolare, è stato quello di imporre per la prima volta in modo organico (anche se non completo) all'attenzione del mondo politico e, in generale, di tutti gli italiani il problema della scuola e di postularne la soluzione non con provvedimenti episodici, disorganici e slegati, ma per l'appunto mediante un piano preordinato di interventi a lungo termine.

Al piano non sono mancate le critiche: ne abbiamo sentito ripetere alcune or ora in quest'aula. Si è detto che esso non è un piano, in quanto manca qualunque scelta o indicazione di priorità in ordine al tipo di scuola da sviluppare o alle zone più bisognose dell'intervento statale. Si è affermato che esso è un puro e semplice strumento finanziario che, se può incidere sulle caratteristiche quantitative della scuola italiana, ne lascia però inalterata la natura e la qualità, con tutti i difetti che in queste si possono riconoscere.

Si è criticata la mancanza, a fondamento del piano, di un'analisi sufficientemente approfondita delle effettive condizioni e delle reali necessità della scuola italiana, mancanza che ha portato il piano a manifestarsi ben presto come largamente insufficiente a coprire il fabbisogno scolastico del paese. Si è arrivati a sostenere che il piano, proprio a causa di questi difetti, danneggia anziché aiutare la scuola italiana, rafforzando e perpetuando una struttura, una visione, un metodo ormai superati e legati ai vecchi schemi sociali del passato.

Alcune di queste critiche sono indubbiamente fondate, ma rappresentano, potremmo dire, il frutto del senno di poi.

La realtà è che l'iniziativa di quattro anni fa del Governo Fanfani colse completamente impreparate le destre, che peraltro continuarono anche in seguito a mancare di qualunque idea concreta in ordine alle necessità dello sviluppo democratico della scuola ita-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

liana; e prese in contropiede le sinistre che, alla data di presentazione del piano, mancavano di studi e programmi concreti e completi sui problemi della scuola. Se queste ultime forze politiche dettero successivamente come è doveroso riconoscere, un apporto notevole all'approfondimento e al perfezionamento di alcune soluzioni, lo fecero proprio a causa del loro interesse politico a controbattere le iniziative di quel governo di centro-sinistra e sotto la sollecitazione della opinione pubblica, la cui attenzione, proprio a causa della presentazione del piano, era stata polarizzata sui problemi dell'istruzione.

Come conseguenza, il problema della scuola ha dominato l'intera legislatura in corso. Credo che in ciascuna delle legislature dell'Italia repubblicana si possa riconoscere un carattere particolare e distintivo; tutti questi caratteri sono stati contemporaneamente causa ed effetto del continuo cammino del nostro paese verso il progresso, e segnano le tappe di questo cammino.

Dopo la prima legislatura, che assolse al compito di costruire la nuova Italia democratica e di rafforzarne le libere istituzioni, la seconda legislatura è stata caratterizzata dalle grandi iniziative nel campo dei lavori pubblici, che avviarono a soluzione alcuni dei fondamentali problemi ambientali del nostro paese, come base indispensabile per il successivo progresso economico e sociale; strade ed autostrade, edilizia popolare ed eliminazione delle case malsane, sistemazione dei fiumi.

L'attuale legislatura passerà invece alla storia parlamentare come la legislatura della scuola. Non sono stati adottati, è vero, tutti i provvedimenti necessari per lo sviluppo della nostra scuola, ma l'importante è che il problema sia stato posto all'ordine del giorno del paese, esaminato e discusso in quest'aula e fuori di qui; l'importante è che il mondo politico e l'opinione pubblica in generale siano stati sensibilizzati al problema della scuola; l'importante, oserei dire, è che le stesse forze della scuola, che oggi giustamente ci incitano a fare sempre più e meglio, siano state in un certo senso richiamate alle proprie responsabilità e risvegliate da un lungo letargo, proprio dalle prospettive aperte dal piano sulla possibilità di dare un impulso nuovo alla scuola, sulla possibilità che finalmente il Governo e il mondo politico si accingessero ad una soluzione organica e completa del problema dello sviluppo della scuola.

Non vi è dubbio che il piano della scuola sia stato impostato sulla base di insufficienti

elementi conoscitivi; ma esso ha avuto il valore di una indicazione di priorità del problema della scuola rispetto agli altri, indicazione che non era mai stata data prima. E, d'altra parte, proprio le esigenze derivanti dal piano hanno fatto sì che i dati mancanti siano stati cercati e reperiti e si siano avviate sul piano ufficiale o ufficioso le inchieste che tutti conosciamo, dall'indagine della « Svimez » fino all'indagine parlamentare che lo stralcio oggi propone: inchieste che hanno permesso di definire le dimensioni di un fenomeno di espansione scolastica in atto o di quello prevedibile per l'avvenire a causa della concomitante espansione economica, che al momento dell'impostazione del piano non era neppure possibile prevedere.

BADINI CONFALONIERI. Ma si tratta veramente di un'indagine parlamentare ?

ROMITA. Ne parleremo fra poco.

L'importante è soprattutto che si sia creata in questi anni una volontà politica di risolvere il problema, che si sia, anche se faticosamente, trovato un piano comune di incontro fra i diversi gruppi politici, che si sia formata una maggioranza decisa a portare avanti lo sviluppo della scuola secondo certe linee: una maggioranza che ancora deve su alcuni problemi trovare la sua strada, che incontrerà anche difficoltà, ma che ormai è un dato fondamentale e, ci auguriamo, permanente della politica italiana.

Il gruppo parlamentare socialdemocratico è orgoglioso di essere stato partecipe e responsabile sostanziale — insieme con i repubblicani, e fino ad un certo punto con i liberali — di questo processo di messa a fuoco del problema della scuola, di questo avviamento concreto alla soluzione dei suoi problemi dopo decenni di disinteresse, dopo un lungo periodo in cui la scuola era stata veramente il fanalino di coda del progresso del paese e gli investimenti per la scuola erano stati considerati, a torto, non produttivi, mentre in realtà essi sono, come ormai tutti riconosciamo, i più remunerativi per la collettività.

Siamo orgogliosi di aver contribuito ad una impostazione moderna e globale di questo problema e di avere così reso testimonianza con la nostra azione di quello che andiamo scrivendo nei nostri programmi e che andiamo dicendo sulle piazze: essere cioè un sistema scolastico veramente efficiente la base fondamentale del progresso del paese e della creazione di una civiltà più moderna e più umana.

Secondo noi, il problema della scuola — questo problema principe del progresso morale e intellettuale, ma anche economico e sociale del paese — può essere risolto solo seguendo una strada che garantisca due caratteristiche essenziali della scuola. La scuola deve essere laica e democratica: non solo laica e non solo democratica, ma inseparabilmente e inscindibilmente laica e democratica. Una scuola cioè che non sia confessionale o di parte, ma sia una palestra di libero incontro e di discussione di tutte le idee e di tutte le concezioni; e, quindi, sia la sede della preparazione dei giovani a capire, ad affrontare, a modificare il mondo secondo le visioni più moderne e più progredite. Ma anche una scuola democratica, cioè aperta a tutti a tutti i livelli, organizzata in modo da garantire ad ogni giovane il libero accesso a tutti i gradi dell'istruzione, sulla base di una rigorosa selezione con riferimento alle capacità individuali degli allievi e non al censo o alle possibilità economiche della loro categoria sociale o della loro famiglia.

Una scuola di questo tipo non può che essere responsabilità primaria dello Stato, ed è lo Stato solo che può e deve garantirne l'esistenza, anche se enti e iniziative di privati possono contribuire alla sua realizzazione.

Alla scuola dello Stato devono quindi essere riservati tutti i finanziamenti pubblici.

A mettere in atto questi principi noi contribuimmo fino dalla prima formulazione del piano della scuola, dando ad esso un'impostazione essenzialmente laica, in contrasto già allora con alcune correnti di pensiero del mondo cattolico, come del resto è stato ricordato e confermato poco fa in quest'aula, quando si è affermato che, in sostanza, nell'impostazione originaria del piano, quelle grosse minacce alla laicità che poi si sono venute addensando sull'orizzonte della scuola, non esistevano.

Noi impostammo nel 1958, insieme con la democrazia cristiana, e sulla base — inevitabilmente — di un compromesso politico, come è ovvio in questi casi, un piano della scuola che era già sostanzialmente laico e apriva la strada alla democratizzazione della scuola. Speravamo evidentemente che la situazione politica, evolvendo favorevolmente da quella prima esperienza di centro-sinistra verso esperienze politiche sempre più democratiche e sempre più aperte, ci permettesse, nel corso della discussione parlamentare, di completare, di perfezionare il piano della scuola, e di accentuarne il carattere laico e democratico.

Purtroppo, le nostre speranze andarono deluse, perché a quella prima esperienza democratica di centro-sinistra succedettero — non per colpa nostra, ma piuttosto per colpa di quelle forze politiche che oggi muovono le critiche più decise a quest'ultimo stralcio del piano della scuola — situazioni politiche e maggioranze di governo che non esitiamo a caratterizzare e a definire come nettamente involutive e antidemocratiche. In queste condizioni, i nostri tentativi per incidere positivamente e concretamente sul piano, per migliorarlo e perfezionarlo, furono inevitabilmente rintuzzati e dovemmo accontentarci (ma lo facemmo con piena coscienza e con grande energia) di condurre un'azione accanita di difesa di quanto era stato ottenuto nell'impostazione originaria del piano, contro gli attentati che si venivano profilando contro la laicità e la democraticità della scuola.

Ci piace qui ricordare, a questo proposito, che se furono sventate certe minacce (come l'emendamento Franceschini, o come un certo progetto di scuola paritaria, che praticamente trasferiva in altra sede gli stessi indirizzi e gli stessi obiettivi secondo noi inaccettabili dell'emendamento Franceschini), se certe iniziative non passarono, non lo si deve certo all'azione degli oppositori sistematici dei governi democratici, come il partito comunista o come, fino a un certo punto, il partito socialista italiano; ma lo si deve ai partiti laici della « convergenza », che misero la democrazia cristiana di fronte alla responsabilità di far approvare il piano, così deformato rispetto alla sua impostazione originaria, con i voti dell'estrema destra, con i voti cioè di quei partiti che sono chiaramente fuori della legalità costituzionale del nostro paese.

Quest'azione di difesa del carattere costituzionale del piano condusse a quell'accordo del novembre scorso, che è stato trasferito quasi integralmente nel programma alla base di questo Governo; un accordo che veramente apriva la strada non solo a soluzioni concrete relativamente al programma scolastico immediato, ma a soluzioni positive anche per l'avvenire.

Noi socialdemocratici siamo soprattutto lieti ed orgogliosi di aver mantenuto aperto in questi anni nel paese un dialogo democratico, continuando a proporre un'alternativa democratica ai governi di centro-destra, verso cui la democrazia cristiana ha ripetutamente mostrato, negli anni scorsi, una pericolosa propensione; e il mantenimento di questo dialogo democratico, di questa alternativa ai

governi involutivi di centro-destra, ha avuto il suo risultato positivo non solo sul piano strettamente politico, ma anche sul piano ideologico. Siamo in molti ormai a identificare, a riconoscere, a salutare il sorgere di fermenti nuovi nello stesso ambito del mondo cattolico, nello stesso pensiero cattolico per quanto riguarda la scuola. Ed è appunto grazie alla politica delle « convergenze » prima e alla politica di centro-sinistra poi — due politiche di cui noi siamo stati i principali responsabili — che questi fermenti hanno potuto caratterizzarsi, affermarsi ed operare nel senso di uno sblocco dei contrasti ideologici anche e soprattutto per quanto riguarda la scuola.

Non dimentichiamo che ogni volta che la democrazia cristiana ed il mondo cattolico si sono sentiti minacciati da una opposizione, chiamiamola così, anticostituzionale (non per il modo come veniva condotta, ma per le forze che ad essa davano appoggio); ogni qualvolta si sono trovati di fronte (magari per gli errori della loro stessa azione politica) ad una situazione di forze politiche polarizzate ai due estremi; ogni qual volta non è stata loro proposta dall'esterno una alternativa democratica, democrazia cristiana e mondo cattolico si sono irrigiditi in un blocco fatalmente portato verso posizioni di destra, ed in questo blocco si è sommersa, scolorita, stemperata qualunque differenziazione, qualunque motivo di azione democratica interna.

Ogni qualvolta, invece, è stato ripreso il dialogo politico tra le forze democratiche, e valorizzata l'alternativa democratica ai governi e alla politica di centro-destra, anche il blocco cattolico si è riaperto ad una nuova atmosfera di fiducia democratica, ed è stato possibile realizzare incontri e compromessi, che hanno dato un concreto e positivo frutto politico.

Oggi cominciamo a cogliere questo frutto per quanto riguarda la scuola. Perché questo e non altro è, a nostro parere, il significato di certe affermazioni estremamente interessanti che sentiamo fare da parte delle correnti più evolute del pensiero cattolico; affermazioni che pongono il problema della scuola privata, e in particolare quindi della scuola religiosa, non più come problema del diritto di questa scuola al finanziamento da parte dello Stato, ma piuttosto come problema di impegno morale dei cattolici a creare, a sostenere e a mantenere anche finanziariamente le proprie scuole, nell'ambito di quella libertà di insegnamento e di cultura che lo Stato è tenuto a garantire. Si tratta di un

impegno di altissimo valore spirituale e morale: e proprio sul piano di questo impegno fiorisce la legittima speranza che quei problemi, che secondo gli oppositori di questo Governo sarebbero stati solo meccanicamente accantonati dallo stralcio del piano, potranno invece trovare una soluzione definitiva. (*Interruzione del deputato Badini Confalonieri*).

La politica di condizionamento democratico della democrazia cristiana, quella politica che da anni conduciamo, che è stata a torto definita come la politica del « meno peggio », e che attraverso l'esperienza temporanea delle « convergenze » ci ha portato al Governo di centro-sinistra, ci ha quindi permesso di realizzare anche sul problema della scuola, su quel problema che sembrava il più chiuso ed il più ostile ad un compromesso di questo genere, un accordo che è anche uno strumento di progresso.

Quando al fatto che sottoscriviamo oggi il certificato di morte del piano della scuola, ripeto, come dicevo al principio del mio intervento, che non dobbiamo dolercene. Infatti è chiaro che oggi chiudiamo in un certo modo, restringendo i tempi, l'esperienza del piano della scuola, non per disinteressarci della scuola, ma per aprire un capitolo di storia parlamentare e politica del nostro paese, nel corso del quale i problemi della scuola saranno con ancora maggiore profondità e con maggiore larghezza di mezzi — e, noi ci auguriamo, con maggiore apertura spirituale — affrontati e risolti.

La scuola non deve essere considerata il fanalino di coda del progresso economico, morale e sociale del paese, ma la lampadina di questo progresso; chè dalla misura e dal modo con cui vengono affrontati i problemi della scuola, io credo, deve essere giudicato il livello democratico di un paese.

Il piano della scuola era il prodotto di una situazione politica non ancora pienamente sviluppata dal punto di vista democratico: nell'impegno che oggi prendiamo ad approfondire, a migliorare le soluzioni organiche globali per la scuola italiana sta il segnale dei nuovi tempi, delle nuove situazioni, della nuova maturità democratica, che con la politica di centro-sinistra e con il Governo di centro-sinistra è stata realizzata nel nostro paese.

Viene rimproverato allo stralcio del piano della scuola, che oggi ci prepariamo a discutere e ad approvare, di essere insufficiente rispetto alle necessità della scuola. Viene rimproverato a questo Governo di sacrificare le possibilità di sviluppo della scuola

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

a certe altre iniziative o a certi altri impegni di carattere economico e sociale; viene rimproverato a questo Governo di perdere del tempo con l'indagine sulla scuola, di rimandare soluzioni conclusive e definitive per la scuola, in sostanza di non rispondere alle richieste di oggi del mondo della scuola.

Ebbene, noi vogliamo rispondere in modo diverso a seconda delle forze politiche che fanno questa critica. Quando ci sentiamo accusare dai liberali e dalle destre di sacrificare la scuola, perché siamo impegnati in altre iniziative economiche e sociali, che sarebbero disastrose per il nostro paese, noi ricordiamo semplicemente ai liberali che l'accordo oggi alla base del programma scolastico del nuovo Governo è in sostanza quell'accordo che era stato da essi stessi sottoscritto nel novembre scorso come un accordo possibile per regolare e reggere la vita e lo sviluppo della scuola per un certo periodo, in attesa dei risultati dell'indagine sulla scuola che essi stessi, anche se in forma diversa (ma questo ha una importanza relativa), avevano richiesto e di cui avevano sottolineato la necessità.

Se oggi abbiamo un Governo che, nell'anno di vita che gli sta davanti, oltre a portare avanti il piano scolastico precedentemente concordato, e riconosciuto adeguato a sopperire alle necessità immediate della scuola per un ristretto periodo di tempo, promuove, per esempio, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'istituzione delle regioni o il programma di miglioramento delle pensioni della previdenza sociale, non mi pare che gli si possa imputare grosse responsabilità. I liberali accettavano un governo che realizzava lo stralcio del piano della scuola, ma che non affrontava altri problemi economici e sociali la cui soluzione è per noi di importanza fondamentale, per portare il nostro paese a un effettivo progresso. Oggi essi potranno non essere d'accordo sul modo come sono stati scelti ed affrontati questi problemi, ma non possono incolpare il Governo di sacrificare, con lo stralcio, indebitamente la scuola di fronte a queste altre necessità ed esigenze.

Agli oppositori del gruppo comunista, che sono contrari a questo stralcio e all'indirizzo di politica scolastica di questo Governo, vorrei semplicemente chiedere che cose si poteva pretendere da un Governo che in sostanza ha un anno di vita. Tra un anno avremo una nuova consultazione elettorale, che ci auguriamo possa confermare l'indirizzo politico di centro-sinistra e possa rafforzarlo, come è

stato il caso della recentissima anche se parziale consultazione elettorale amministrativa; allora si apriranno nuove prospettive e nuove possibilità all'azione politica e parlamentare anche nel campo della scuola.

Se inquadrriamo *grosso modo* le esigenze della scuola in tre categorie, quelle di carattere quantitativo, quelle di carattere qualitativo e quelle relative alla democraticità della scuola, e cioè alla sua accessibilità da parte di tutti i giovani a tutti i livelli, dobbiamo chiederci se questo Governo poteva in un anno affrontare e risolvere i problemi della ristrutturazione dei programmi e dell'indirizzo culturale della scuola e quelli del diritto allo studio. Possiamo indubbiamente criticare le lungaggini, le incertezze e i ritardi del passato, ma nessuno vorrà negare che si tratta di problemi di enorme importanza culturale, morale e sociale, che non possono essere affrontati e risolti nel giro di un anno.

SERONI. Così di anni se ne perde tre e non uno.

ROMITA. Già in passato è stato criticato l'attivismo di certi ministri della pubblica istruzione che, magari solo con semplici circolari o con iniziative prese al di là e al di fuori della responsabilità del Parlamento, mettevano in essere tentativi di riforma della scuola che non avevano il necessario approfondimento. Non si poteva indubbiamente chiedere a questo Governo di risolvere in un anno quei problemi di struttura e di indirizzo culturale e programmatico della scuola, che finora non sono stati risolti. Come pure non era possibile, anche se in questo campo sono stati fatti dei passi avanti, affrontare decisamente e definitivamente il problema del diritto allo studio, che comporta nuove iniziative sul piano legislativo, anche se previste dalla Costituzione, e un impegno finanziario di notevole mole.

È evidente che il terreno tipico di un Governo che non è all'inizio della legislatura, ma alla fine, non può essere che quello del miglioramento quantitativo della situazione scolastica.

Non vogliamo negare che, anche in questo campo, si potesse fare qualcosa di più. Noi stessi, in sede di accordi sul programma governativo, avevamo chiesto che, al di fuori dei limiti del piano della scuola, si ponesse mano ad un massiccio programma di edilizia scolastica, di costruzione di aule, sotto la diretta responsabilità tecnica e finanziaria dello Stato. Ciò perché non è mai tempo perso quello di costruire aule, in quan-

to in esse prendono posto insegnamenti, dottrine e indirizzi culturali di qualsiasi tipo, e al fine di eliminare quello che, come l'esperienza ha dimostrato, è un inconveniente del piano della scuola, cioè l'investire della responsabilità della costruzione delle aule scolastiche gli enti locali, che troppo spesso non sono tecnicamente all'altezza o si trovano nella impossibilità economica di farlo.

Avevamo chiesto che si facesse questo sforzo, in modo che all'inizio della prossima legislatura e al momento della conclusione dell'indagine parlamentare ci trovassimo a disporre almeno dell'ambiente scolastico, e cioè delle aule. La nostra richiesta non ha potuto essere soddisfatta, dati i limiti economici entro i quali deve svolgersi l'azione dell'attuale Governo; ed è chiaro che noi non potevamo sacrificare la possibilità di realizzare la nuova maggioranza e la nuova politica di centro-sinistra solamente a questo aspetto del problema scolastico.

Abbiamo quindi ripiegato sull'applicazione per tre anni del piano, come su quella soluzione che permetteva di affrontare almeno parzialmente alcuni dei problemi più urgenti della scuola e contemporaneamente apriva la possibilità di creare una situazione politica migliore: una situazione nella quale si potranno inserire, su un piano di assoluta priorità, le ulteriori iniziative e le ulteriori decisioni che scaturiranno dalla indagine sulla scuola, e la cui attuazione sarà responsabilità dei futuri governi.

I comunisti propongono di concentrare in due anni le spese previste dallo stralcio triennale del piano della scuola. A parte il fatto che le somme stanziare per il piano vengono a maturazione solo in tre anni e non in due, non mi pare che questa proposta innovi radicalmente rispetto al programma del Governo. In sostanza anche i comunisti, nonostante la loro opposizione d'obbligo, concordano con il nostro punto di vista, e cioè che, al momento attuale, non c'era altro da fare che procedere sulla strada tracciata a suo tempo dal piano della scuola e raccogliere forze, iniziative, idee, programmi per affrontare nella prossima legislatura nel modo più deciso e sostanziale il problema della scuola.

D'altra parte, l'impegno relativo allo stralcio triennale del piano della scuola rappresenta solo un minimo garantito alla scuola per i prossimi tre anni: non è certo un impegno all'immobilismo.

Non è da escludere, e anzi io ritengo molto probabile, che nella situazione parla-

mentare e politica che scaturirà dalle prossime elezioni politiche l'impegno per i tre anni possa essere modificato in meglio per tutta la scuola. Comunque, resta aperta la porta a parecchi miglioramenti e a parecchie nuove iniziative, almeno in taluni settori scolastici, anche prima che vengano a maturazione l'indagine sulla scuola e le sue indicazioni, e addirittura entro la presente legislatura.

Mi riferisco a quei settori della scuola i cui problemi sono noti, i cui dati sono disponibili, in cui iniziative particolari possono essere prese subito. E penso in modo particolare all'università, che non credo debba aspettare i risultati dell'indagine per veder affrontati e risolti alcuni dei propri problemi, sui quali mi soffermerò tra poco.

Ma, per tornare alla polemica suscitata dal piano, è stato da qualcuno criticato questo stralcio in quanto rappresenterebbe un cedimento, sotto alcuni punti di vista, della posizione laicistica di fronte ad altre posizioni e ad altri indirizzi. Si è parlato, per esempio, del problema della scuola materna. Ebbene, io vorrei rivendicare proprio a merito della visione globale e pianificata dei problemi della scuola, caratteristica dell'originaria formulazione del piano, di aver permesso di porre il problema della scuola materna di Stato. Fino al 1958 nessuno aveva parlato di scuola materna di Stato: è stata la discussione sul piano, nella prospettiva di una scuola statale rafforzata a tutti i livelli, che ha imposto a tutti la necessità dell'iniziativa statale anche al livello della scuola materna.

BADINI CONFALONIERI. Non è il piano della scuola: è una modifica che è avvenuta in un primo tempo al Senato e con un emendamento suo e mio qui alla Camera.

ROMITA. È stata la presenza di una impostazione generale dei problemi della scuola che ha permesso di porre il problema della scuola materna statale, richiamando tutti alle proprie responsabilità. Ed è stata proprio l'azione dei partiti di democrazia laica che ha garantito all'azione dello Stato in questo campo delle possibilità di sviluppo di ampio respiro.

Ebbene, noi crediamo che questo sia un passo avanti notevole. Noi riteniamo che bloccare qualsiasi iniziativa non statale e qualsiasi sostegno statale a queste iniziative nel campo della scuola materna, oggi, vorrebbe dire creare una crisi grave in un settore scolastico nel quale l'iniziativa dello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

Stato non si è ancora sviluppata, non ha raggiunto ancora proporzioni adeguate.

Crediamo di avere ben servito il nostro ideale laico chiedendo e ottenendo che l'iniziativa dello Stato in questo campo sia non solo riconosciuta, ma anche adeguatamente finanziata. E crediamo altresì che la soluzione trovata per l'edilizia delle scuole materne non statali, per cui lo Stato partecipa alla proprietà degli edifici alla cui costruzione esso abbia contribuito, sia una soluzione che garantisce contemporaneamente il principio che lo Stato non debba spendere fondi pubblici per iniziative scolastiche private, e la continuità di un servizio di scuola materna che dovrà inevitabilmente ancora per un certo periodo essere portato avanti e realizzato anche da iniziative non statali, in attesa che lo Stato possa disporre di una propria sufficiente organizzazione in questo campo.

Altro punto controverso è quello delle borse di studio agli allievi delle scuole secondarie. Su questo problema piuttosto delicato vorrei prendere una posizione assolutamente chiara e decisa.

Ho detto prima che secondo noi la scuola deve essere laica e democratica, non solo laica né solo democratica. Ebbene, sostenere che le borse di studio debbano essere date semplicemente ed esclusivamente a studenti che frequentino le scuole dello Stato ci sembrerebbe proprio voler sacrificare, in omaggio ad un criterio di laicità della scuola, che però rischia di diventare il perseguimento feticistico e irragionevole di questa laicità, sacrificare — dicevo — l'altra grande ed importante caratteristica della scuola che è la democraticità.

Quando abbiamo assicurato che lo Stato impegni tutte le proprie risorse finanziarie nello sviluppo della scuola statale; quando, d'altra parte, abbiamo garantito, come a mio parere dobbiamo garantire, la effettiva libertà di insegnamento, e cioè l'effettiva possibilità per tutti di aprire delle scuole; quando, infine, abbiamo subordinato l'assegnazione delle borse di studio all'esito positivo di un concorso da svolgersi sotto il controllo delle autorità scolastiche statali; dobbiamo anche lasciare al giovane la libertà di scegliere il tipo di scuola che vuole frequentare e, se questo giovane è capace e meritevole, dobbiamo aiutarlo a raggiungere i livelli più alti dell'istruzione, assegnandogli borse di studio, quale che sia il tipo di scuola che ha scelto, purché con programmi e titoli di studio riconosciuti equipollenti a

quelli della scuola statale. Solo in questo modo riteniamo si possa raggiungere l'obiettivo più urgente nel campo della scuola, che è quello di rompere tutte le barriere di classe e di eliminare ogni criterio di selezione che non sia quella legato alla capacità individuale dello studente.

Sono queste le ragioni che ci hanno spinto ad accettare questo stralcio del piano della scuola, e che ci inducono oggi ad approvare le proposte del Governo, con la richiesta di alcuni emendamenti che saranno svolti in sede opportuna. Questi emendamenti riguarderanno soprattutto il problema dell'università, che è forse il problema più urgente, il problema più maturo della nostra scuola, quello da cui dipende in gran parte la possibilità di miglioramento concreto di tutte le nostre istituzioni scolastiche.

Non dimentichiamo che la carenza della nostra scuola è fatta in parte di aule e di programmi, ma è fatta anche in gran parte di insegnanti, e non dimentichiamo che la massima parte degli insegnanti della scuola dell'obbligo provengono appunto dall'università, ed è all'università che devono conseguire la loro formazione culturale e professionale.

Lo sviluppo, il perfezionamento ed il miglioramento dell'università in tutte le facoltà e in tutti gli indirizzi è quindi, secondo me, problema pregiudiziale e primario per la soluzione dei problemi della nostra scuola.

Non possiamo non riconoscere che quanto è previsto dallo stralcio del piano della scuola è insufficiente rispetto alle effettive esigenze, anche immediate, dell'università. Vi è innanzi tutto il problema dell'ampliamento degli organici che richiede qualche maggiore sforzo. Pensiamo che sia possibile — e vogliamo chiedere al ministro dell'istruzione di fare questo sforzo — aumentare il numero delle nuove cattedre e dei nuovi posti di assistente di ruolo.

Inoltre riteniamo che sia necessario aumentare i contributi di esercizio alle università e i finanziamenti degli istituti di ricerca scientifica. Infine occorre destinare maggiori somme all'assistenza e alle borse di studio universitarie.

Assistiamo in questi giorni alle agitazioni del personale universitario; sono agitazioni che hanno il loro fondamento in una effettiva situazione di disagio se non addirittura di disfunzione di parecchi rami della organizzazione universitaria. Richiamiamo il Governo e il ministro a considerare attentamente questa situazione e a fare il massimo sforzo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

per andare incontro alle esigenze espresse da queste agitazioni.

Per concludere, vorrei sottolineare un altro punto molto importante.

Il piano della scuola, nel suo stralcio triennale, resta in buona sostanza una misura essenzialmente finanziaria, il modo e il mezzo di rafforzare certi istituti scolastici già esistenti a tutti i livelli, ma non risolve minimamente quei problemi di struttura della scuola che invece è urgente risolvere. Riaffermiamo quindi che questo stralcio serve semplicemente a completare per un triennio questo sforzo finanziario, in attesa che un più ampio, fondamentale e decisivo piano possa essere avviato; ma chiediamo che sin da questo momento alcune riforme di struttura della nostra scuola siano realizzate e richiamiamo il Governo agli impegni presi in questo campo. Portare a realizzazione questo stralcio senza ricordare questi impegni ormai urgenti e senza prevederne la rapida attuazione, sarebbe veramente fare una politica della scuola senza idee, senza obiettivi concreti, senza possibilità di miglioramento sostanziale della nostra situazione scolastica.

Ribadiamo quindi e ricordiamo l'impegno dell'attuazione immediata della scuola dell'obbligo unificata; una scuola dalla quale chiediamo che sia escluso qualunque insegnamento e qualunque elemento che possa essere fonte di discriminazione culturale e che possa in pratica costringere il giovane a fare la scelta della propria carriera scolastica, e quindi del proprio futuro inserimento nella società produttiva, prima del quattordicesimo anno di età. Chiediamo una scuola dell'obbligo unificata, la quale sia sostanzialmente formativa e orientativa, e non prematuramente selettiva.

Vogliamo poi richiamare all'attenzione del Governo, sempre nel quadro di quelle riforme di struttura della scuola che già oggi è possibile affrontare, il problema dell'estensione e della valorizzazione dell'istruzione professionale. A questo proposito giace da tempo al Senato un disegno di legge, che però è largamente insufficiente allo scopo e che dovrebbe essere ritirato e sostituito, o largamente emendato. In questo campo è necessario eliminare qualunque contrasto di competenza fra il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Noi chiediamo che, pur mantenendo la necessaria pluralità di iniziative, sia però riaffermata la responsabilità primaria del Ministero della pubblica istruzione per quanto riguarda l'istruzione

professionale. Ciò perché noi crediamo che l'istruzione professionale impartita dopo la conclusione della scuola dell'obbligo (che non è solo addestramento, qualificazione e riqualificazione professionale) non debba semplicemente abituare il giovane all'uso di una macchina o di un utensile, ma debba completarne la formazione culturale, per farne un cittadino che sappia positivamente contribuire allo sviluppo non solo economico e sociale, ma anche morale e civile del paese.

Infine, in campo universitario noi ci permettiamo di ricordare al ministro della pubblica istruzione alcune esigenze indilazionabili che non possono trovar luogo nello stralcio del piano della scuola, perché non sembra opportuno snaturarne il carattere proprio in quest'occasione in cui ne limitiamo la portata e la durata, ma che devono essere affrontate e risolte in altra sede, a nostro avviso entro la presente legislatura.

Riteniamo urgente, innanzitutto, realizzare quella figura intermedia tra assistente e professore universitario, che è già stata denominata « professore aggregato ». Si tratta di una esigenza indilazionabile dell'università italiana, la quale soffre oggi, accanto agli altri mali, soprattutto di una deficienza di afflusso di nuove capacità ed intelligenze. La carriera universitaria, particolarmente in certe facoltà, non esercita più quella attrazione che è necessaria sui giovani migliori. Questo vale soprattutto per le facoltà tecniche e tecnologiche. La concorrenza spietata della industria è tale da inaridire le fonti dell'afflusso di giovani capaci e preparati a queste facoltà. Abbiamo già oggi nelle facoltà di ingegneria posti di assistente, che restano vacanti perché non si trovano giovani che siano in grado di coprirli; vi sono concorsi a cattedra che vanno deserti, perché non vi sono elementi maturi e preparati per coprire quelle cattedre.

Si tratta soprattutto di un problema di sviluppo di carriera, di soddisfacimento di giuste esigenze economiche, di riconoscimento anche sul piano materiale dell'importanza della funzione dell'insegnamento. La creazione della figura del professore aggregato potrà aprire nuove prospettive alle aspirazioni dei giovani che si avviano all'insegnamento universitario, aspirazioni che non possono essere soddisfatte oggi dalle cattedre di ruolo esistenti, né dagli aumenti di esse già previsti.

Se non realizzeremo questa nuova figura di professore, non potranno dare i frutti sperati neppure i provvedimenti con i quali si

umentano i posti di ruolo di assistente e le cattedre di ruolo, perché non si creerà l'incentivo all'afflusso di nuove forze all'università.

È inoltre necessario ricondurre il professore universitario alla piena e completa coscienza della propria responsabilità nei confronti dell'insegnamento e occorre dare d'altra parte pieno riconoscimento a questa responsabilità primaria. Non ritengo auspicabile una completa separazione fra l'università e il mondo dell'esperienza professionale e del progresso tecnico e tecnologico (separazione che sarebbe anzi dannosa, almeno in alcune facoltà tecniche); ma reputo indispensabile che ogni docente riguardi come suo preminente impegno morale quello dell'insegnamento. È questo il problema del *full time*, o pieno impiego, cioè del riconoscimento dell'attività di quei professori che si dedicano soprattutto ed essenzialmente all'insegnamento, riconoscimento non soltanto morale ma anche materiale, in modo da non creare umilianti situazioni di disparità tra professore e professore.

Sono, queste, le esigenze di ulteriore sviluppo della scuola che noi riteniamo siano immediatamente soddisfacibili; sono queste le riforme della struttura scolastica che a nostro avviso possono essere realizzate entro la corrente legislatura.

È in questa prospettiva che ci dichiariamo favorevoli allo stralcio del piano della scuola, inteso non come punto di arrivo ma come punto di partenza verso la soluzione definitiva dei problemi della scuola, sulla base delle risultanze dell'indagine parlamentare. Sappiamo di servire in questo modo non gli interessi contingenti di una politica ma gli interessi permanenti della scuola italiana, alla quale lo Stato deve dedicare tutta la propria attenzione e tutti i propri sforzi, riconoscendola come base fondamentale del progresso morale, intellettuale, civile ed economico del paese. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Presentazione di un disegno di legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Autorizzazione a cedere in proprietà alla regione autonoma della Sardegna un suolo di circa metri quadrati 159.580, di perti-

nenza del patrimonio dello Stato, sito sulla spiaggia di Cagliari ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Limoni. Ne ha facoltà.

LIMONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, può sembrare strano che a circa quattro anni dalla presentazione al Parlamento del piano decennale di sviluppo della scuola si venga in aula con un provvedimento che nella sostanza non è più quello originario.

Sembrava che il piano dovesse avere l'ambizione di risolvere nel ciclo di dieci anni il problema delle infrastrutture della scuola italiana: se pure non vi era, almeno nelle intenzioni della maggior parte di quanti erano chiamati a discuterlo in Commissione, il lodevole quanto sproporzionato proposito di dar fondo, attraverso il piano decennale, a tutto il problema scolastico italiano, comprese le riforme di struttura che, non vi è dubbio, si impongono, e con molta urgenza.

Può sembrare strano che dopo tante e tanto lunghe discussioni in Parlamento e fuori si concluda con un provvedimento così parziale e modesto rispetto ai propositi iniziali e alle ambizioni, oneste e lodevoli, che agli intenti iniziali si erano sovrapposti. Quanto al piano decennale è stata suonata la campana a morto (anche dall'onorevole Romita poco fa). Sia fondata o no una tale opinione, questa è la realtà: la situazione politica del paese, lo schieramento parlamentare che ne è la conseguenza, con le sue diverse contrastanti opinioni, non hanno consentito di più né di meglio. D'altro canto, se vi è da dolersi che non siano stati fatti passi più audaci in un senso o nell'altro, sodisfa il fatto che questo passo, modesto ma non trascurabile, che innanzi si è fatto, sia stato fatto nella libertà, senza intollerabili coercizioni o sopraffazioni di una parte sull'altra.

Forse saremo tutti insoddisfatti, ma nessuno avvilito; nessuno offeso nella sua libertà e nel suo diritto democratico, che necessariamente deve conoscere e accettare i sacrifici e i limiti imposti dal diritto altrui. Certamente tutti dovremmo essere sodisfatti di questo provvedimento per i benefici che ne verranno alla scuola statale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

La parte più cospicua, infatti, per non dire la quasi totalità dei nuovi stanziamenti, è destinata alla scuola di Stato. Alla scuola non di Stato — lo ricordo agli onorevoli Natta e Romita — in questo provvedimento sono riservati stanziamenti per una percentuale che non va al di là del 2,5 per cento. Si noti poi che di questa parte non beneficia quella scuola confessionale che sembra fare ancora tanta paura, poiché ad essa va una esigua parte di questo 2,5 per cento. La maggior parte degli stanziamenti è destinata alla scuola statale, scuola che noi, come tutti gli altri, vogliamo potenziata, perfezionata e dotata di tutti i mezzi che le sono necessari perché adempia la sua funzione.

Il provvedimento in esame prevede nel campo scolastico un aumento di spesa che, se si limita ai tre anni, supera i 350 miliardi; ma, quando si consideri che molti degli impegni presi in questi tre anni si protrarranno per 35 anni, si perverrà ad un volume globale di investimenti di circa 650 miliardi. Sono poi da aggiungere altri provvedimenti recenti, con i quali sono state utilizzate per la scuola parecchie altre centinaia di miliardi del reddito nazionale. Nel provvedimento attualmente in esame, inoltre, vi è la premessa e la prospettiva di più ampi, organici e risolutivi interventi a favore della scuola italiana; anche questo non può che confortarci.

Dati anche gli interventi degli onorevoli Natta e Romita, non posso tacere in questa occasione un sincero rammarico per aver dovuto rilevare in tanti mesi di discussione intorno ai temi della scuola, della sua struttura, della sua ispirazione, dei suoi metodi, delle sue finalità e anche dei suoi bisogni presenti e futuri, tanta — a mio giudizio almeno — ingiustificata incomprendimento e talvolta ostilità verso quella porzione della scuola pubblica italiana che è la scuola non statale.

Innanzitutto non posso non esprimere profonda meraviglia di fronte al fatto che i laicisti di ogni ispirazione e tendenza, nella polemica con i cattolici in materia di istruzione, si mostrano ancora oggi allineati sulle stesse posizioni di un secolo fa. Può sembrare strano: eppure è così. Anche un secolo fa i laicisti, come adesso, si vantavano di rappresentare essi soli gli interessi vivi del paese, si opponevano alla scuola libera e in particolare alla scuola tenuta dai religiosi; si opponevano all'insegnamento religioso, all'ispirazione cattolica dell'insegnamento, in nome

della libertà, della scienza e del progresso. Anche allora si asseriva di volere alla scuola laica non in odio alla religione, ma in nome della libertà di coscienza; anche allora si dicevano le stesse cose che si dicono adesso, cioè che la scuola di Stato deve essere la scuola di tutti e perciò deve essere laica, il che non significa che sia atea, ma ispirata alla libertà di pensiero, conquista della civiltà moderna, che portò al superamento del dogmatismo medioevale e al superamento dello stesso spirito di tolleranza succeduto, come diceva il Bovio, al dogmatismo medioevale. Così anche allora come adesso libertà, scienza, progresso, natura, coscienza civile, morale laica, laicità dello Stato, amor di patria, tutto veniva chiamato in causa per coonestare la lotta che una minoranza, al potere o all'opposizione, faceva alla scuola ispirata agli immortali principi cristiani.

Ebbene, dietro la cortina fumogena di così abile e persuasivo argomentare, suffragato, almeno allora, dall'orpello di una splendida eloquenza, si nascondevano ben altri propositi: erano propositi di dissoluzione del sentimento religioso delle moltitudini popolari, fedeli alle tradizioni cristiane e che non avrebbero tollerato — come dichiaravano gli stessi laicisti — una lotta aperta e frontale alla Chiesa e alla religione. Dietro le dichiarazioni di amore alla libertà e allo Stato sovrano si manifestava il proposito di sopprimere le scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica, e quello, ancora più lesivo della coscienza cattolica degli italiani, di scristianizzare la scuola.

Lo scopo ostinatamente perseguito era quello di fare della scuola un contraltare del tempio. Oggi, è vero, i laicisti nostrani non usano più la chiarezza di linguaggio dei laicisti di un tempo, ma perorano la stessa causa. È mutato il linguaggio, non sono mutati gli intenti finali. Anche i laicisti del nostro tempo invocano i diritti della scienza, della libera ricerca e della critica; fanno appello al doveroso rispetto della laicità dello Stato, il quale non può tollerare — dicono — concorrenti nella sovranità, né consentire mezzadrie nel campo dell'istruzione; propongono la scuola di Stato come « scuola di tutti per tutti », come « scuola del dialogo, laica, agnostica, neutrale ». Mostrano di temere che, se si ammettesse una pluralità di iniziative in campo scolastico, si esautorerebbe lo Stato e la scuola diventerebbe, nello Stato moderno, un mezzo di divisione anziché di unione spirituale. Questo diceva in Commissione l'onorevole Natta.

Queste ed altre simili cose si dicono, e fa meraviglia che i laicisti odierni siano ancora arroccati sulle posizioni dei loro padri. Perché se quelli, allora, potevano anche avere delle ragioni (o, meglio, delle attenuanti) a giustificazione delle loro posizioni rispetto alla religione e alla Chiesa cattolica, quelli di oggi non le possono avere più. Allora il movimento cattolico intransigente era su posizioni di attesa e di protesta nei confronti dello Stato unitario, o più propriamente dello Stato liberale e democratico. Allora lo steccato divisorio c'era, e a mantenerlo contribuiva certo l'intransigenza dei cattolici, ma anche e più ancora vi contribuivano i laicisti di ogni setta con i loro propositi e con le loro azioni intese a scristianizzare la società civile.

Ma ora quello storico steccato è caduto. Attraverso il corso di noti avvenimenti storici l'inserimento dei cattolici nella vita dello Stato unitario è avvenuto nel modo più completo. Essi non hanno più riserva alcuna verso lo Stato. Anzi nello Stato repubblicano, nato dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione cui i cattolici hanno partecipato con contributo altissimo di sofferenze e di sacrifici, di sangue e di vite, essi sono cittadini *optimo iure*.

Non c'è d'aver timore che i cattolici vogliano ridare vita a fantasmi del passato, che la storia ha definitivamente sepolto. Nessuno di noi pensa o sogna o accarezza impossibili restaurazioni di poteri temporali che non senza provvidenziali determinazioni sono tramontati. Né vi è fra noi chi pensi ad instaurare dittature confessionali. Vogliamo libertà per tutti. Ma anche per noi! Ed in questo clima di libertà è evidente che noi miriamo a dare assetto allo Stato repubblicano ed ai suoi istituti secondo la nostra *Weltanschauung* cristiana. Certi che, così facendo, non offendiamo la libertà di nessuno, non violiamo alcuno dei fondamentali diritti dell'uomo e del cittadino, perché la nostra dottrina è di tale ampiezza umana che fa salvi i diritti universali e particolari di ogni individuo e di ogni società.

La nostra battaglia, onorevoli colleghi laicisti, non è — come voi andate ripetendo — in favore della clericalizzazione dello Stato, è contro la scristianizzazione degli istituti. Non noi cattolici, cittadini di una Chiesa universale che, accogliendo integralmente l'umano, lo completa con la presenza e l'infusione del divino, siamo clericali. I clericali veri, nel senso deteriore della parola, sono piuttosto tutti coloro che — come voi — ri-

mangono irretiti dentro gli angusti dogmi di chiesuole nate da mortificanti visioni unilaterali della complessa realtà umana.

Da che muove questa irriducibile ostilità alla scuola libera? Non certo da ostilità alle iniziative pedagogiche, didattiche, educative e culturali dei comuni e delle province, per le quali anzi da più parti si chiede anche in questa occasione più cospicui e solleciti aiuti. Essa muove da avversione verso le iniziative scolastiche della Chiesa cattolica, cioè delle parrocchie e degli ordini religiosi. Si invoca la libertà, ci si richiama ai suoi diritti per combattere la scuola ispirata agli immortali principi cristiani, la scuola gestita dai religiosi, dai sacerdoti e dai sodalizi cristiani; la scuola che con una compiaciuta punta di disprezzo viene definita confessionale. E perché? Forse che in queste scuole cosiddette confessionali si conculca la libertà dello spirito? Ma quando e come mai è possibile coartare questa libertà, che nei suoi inviolabili e inviolati confini è per se stessa irraggiungibile ad ogni tentativo di oppressione? Quando e come mai possono essere imposte scelte definitive non conformi alle aspirazioni dello spirito, non coerenti e consequenziali con i criteri ed i processi della ragione? La storia di tutti i popoli è popolata di esempi di discepoli che si discostarono anche profondamente o addirittura integralmente dai loro maestri; ed è piena anche la storia di questa nostra Europa, da duemila anni cristiana, di esempi di intelletti che, formati ed istruiti secondo la disciplina e la dottrina cristiano-cattolica, si allontanarono da essa, non facendo mistero di un diverso sentire, anzi facendosi maestri ed apostoli di pensiero e di pratica di vita diversi e talora opposti al pensiero ed alla morale che la Chiesa da venti secoli insegna con inalterata costanza ed indefettibile fedeltà ai principi evangelici.

No, onorevoli colleghi, no, onorevole Romita, tranquillizzatevi! La libertà è salva anche nelle sacrestie, nelle scuole di catechismo, negli istituti educativi e culturali gestiti dai preti.

CODIGNOLA, *Relatore di minoranza*.
Lo era anche in carcere. La libertà è sempre salva, crocianamente.

LIMONI. E poi, solo la professione del credo religioso-filosofico cristiano è un'offesa alla libertà di pensiero e di azione? Soltanto i docenti cattolici che ispirano il loro insegnamento al Vangelo e al pensiero della Chiesa offendono la libertà di spirito dei discenti e ne forzano e contrastano le libere scelte? E perché non si dovrebbe pensare la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

stessa cosa e sentenziare alla stessa maniera nei confronti di maestri ad ogni livello, che informano il loro insegnamento ad altre dottrine? Perché non si deplorano con pari vigore coloro che nella scuola pubblica, che — si dice — è scuola di tutti, improntano il loro insegnamento al materialismo, o all'idealismo, o all'esistenzialismo, o ad altra qualsivoglia dottrina, che è pur sempre un modo unilaterale di concepire l'uomo e la sua vita, di spiegarne la storia e di indirizzare in senso univoco il pensiero e l'azione delle giovani generazioni?

In fin dei conti questo nostro popolo italiano, come del resto tutti i popoli europei, ha formatola sua coscienza ed ha scritto la sua storia nel solco della tradizione cristiano-cattolica. E questa coscienza cristiana, questa cultura cristiana, questa storia cristiana, si è travasata in noi tutti, fa parte integrante e sostanziale della personalità spirituale di ciascuno di noi. Pertanto neanche la storia del nostro popolo potremmo essere in grado di comprendere senza conoscere a fondo la dottrina e la storia cristiane; non potremmo interpretarne le esigenze materiali e spirituali, non potremmo indicare ad esso le sue proprie consentanee vie e prospettive future; non potremmo addirittura nemmeno avere razionale conoscenza e coscienza di noi stessi senza questo approfondimento.

Ma perché — ci domandiamo — dovrebbe far tanta paura l'ispirazione cristiana dell'insegnamento nella scuola di Stato e lo stesso insegnamento della religione cattolica nella scuola di Stato? Se si è veramente solleciti del bene spirituale ed economico della società, se si ama e si vuole veramente il progresso civile nella libertà, nella dignità, nel rispetto di tutti i valori umani individuali e collettivi, nella vera uguaglianza di tutti i cittadini, nel riconoscimento e nell'effettivo godimento da parte di ognuno dei suoi diritti, secondo la Costituzione e le leggi scritte, ma anche secondo l'antérieure e interiore non scritta legge morale, la cui pienezza e perfezione non è sempre possibile tradurre fedelmente, nonostante i più generosi sforzi, nelle leggi scritte; se si amano e si vogliono tutte queste cose, quale migliore alleato si può trovare di una scuola che metta al centro dell'educazione la fede cristiana e che nella sua azione educativa e didattica muova dal convincimento che « tutto il sapere deve essere accompagnato ad una disciplina morale, che non riguarda soltanto questa o quella attività dell'uomo, ma l'uomo tutto intero, e che si riflette anche sul dominio della ri-

cerca intellettuale», anche sul dominio della ricerca scientifica, che sta tanto a cuore al collega Romita? Quale migliore alleato di una scuola che formi a un nuovo umanesimo cristiano dopo che gli errori recenti e remoti di filosofi e di politici, pur fra tanti stupefacenti progressi della scienza, hanno portato ad una crisi profonda del mondo della cultura, dell'arte, a una crisi profonda del diritto e dell'economia? E, quel che è peggio, è che questi errori sono stati pagati con il sangue e la sofferenza di tanti popoli. Ma voi dite che intendete opporvi ad ogni dogmatismo. Questa è la preoccupazione che costantemente emerge dagli interventi dei nostri oppositori di destra e di sinistra.

BADINI CONFALONIERI. E della maggioranza governativa. Così l'enumerazione è completa.

LIMONI. Voi stimate che il fatto di possedere o di ritenere di possedere alcune verità fondamentali di ordine filosofico o religioso non sia un pregio, ma un difetto dell'educatore; perché, voi dite, con la presunzione di possedere la verità, il suo insegnamento potrebbe divenire dogmatico e contrastare la libertà dei giovani nella conquista personale della verità.

SERONI. È comoda questa opposizione senza nomi.

LIMONI. L'avete detto tante volte in Commissione, specie per bocca dell'onorevole Natta. Se volete, potete consultare gli atti della Commissione. D'altra parte, sono cose note e scritte a ripetizione da parte vostra.

Voi dite (anche questo è riportato testualmente) che la scuola deve semplicemente stimolare il dubbio e la critica e favorire la libera ricerca, mentre l'insegnamento della verità intorpidirebbe lo spirito. Ora, a parte che bisogna distinguere dogmatismo da dogmatismo, a seconda del suo contenuto, delle sue origini e delle sue finalità...

BADINI CONFALONIERI. Naturalmente: v'è quello di Franco e quello di Kruscev. È bellissima questa distinzione!

LIMONI. Noi ci ispiriamo al dogmatismo cristiano e cattolico, che non è quello di Franco, né tanto meno quello di Kruscev.

AVOLIO. È quello di Franco.

LIMONI. Quello di Franco è una degenerazione del dogmatismo cattolico. Non abbiamo mai professato il franchismo, ma ci richiamiamo al pensiero cristiano e cattolico, e Francisco Franco non è certo il Concilio, né il Papa.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 15 GIUGNO 1962

A parte, dunque, la necessità di distinguere dogmatismo da dogmatismo, a parte che le verità dogmatiche di cui ci onoriamo sono nobilissimi e quanto mai efficaci strumenti di sviluppo e perfezionamento degli umani individui (e questo dovrebbe bastare per avere verso questi principi maggiore rispetto e maggiore considerazione), a confutare l'errore degli oppositori basta osservare che non può aver diritto di insegnare chi, in partenza, dichiara di non conoscere una verità da comunicare. Anche Socrate, che pure insegnava dicendo di non sapere niente, moveva da una certezza di verità e a quella si industriava, con l'arte del dialogo, di fare approdare i suoi discepoli e i suoi interlocutori.

E non si abbia paura per la libertà! Nessun attentato è fatto ad essa, quando, come nel caso dell'insegnamento di ispirazione cattolica, l'accettazione della verità da parte del discepolo non è imposta, ma è lasciata libera. Voi siete dell'avviso che la scuola di Stato sia preferibile, per un paese civile, alla scuola confessionale, perché, voi dite, la prima rispetta e salva la libertà, l'altra la umilia e la annienta.

Si tende infatti, da parte dei laicisti, a presentare la scuola di ispirazione religiosa (anche questo, caro Seroni, abbiamo sentito ripetere in Commissione tante volte) come scuola di intransigenza, di intolleranza, di coercizione morale, di grettezza spirituale, di antiquata pedagogia, ecc. e, di converso, a presentare la scuola laica come la scuola della libertà, degli ampi orizzonti, della più aggiornata pedagogia.

Ora io mi pongo il quesito. Perché la scuola laica-statale sarebbe tutto questo? Perché, voi dite, la scuola di Stato è scuola neutra, perché non è dogmatica, perché non muove da idee preconcepite, perché in essa tutte le opinioni hanno ricetto, si possono scontrare, integrare, superare in nuove libere sintesi secondo le quali lo spirito del giovane potrà liberamente fare le sue scelte e prendere i suoi orientamenti.

Ma, egregi colleghi, permettetemi di dirlo per l'esperienza che ho anche come docente nella scuola e statale e non statale: tutto questo è poesia, la realtà è ben diversa. Nella scuola c'è il docente e c'è il discente; il primo, il docente, formato culturalmente, che ha già fatto le sue scelte ed inevitabilmente insegna, cioè sceglie, nella vastità e varietà propria dei programmi scolastici sempre generali e generici, gli argomenti, li espone, li commenta, li critica, li giudica, non spersonalizzandosi,

ma in coerenza con il suo modo di sentire, di credere e di concepire, cioè secondo la sua personale filosofia. E questo avviene, e non può non avvenire, tanto nella scuola confessionale quanto in quella laica. Perché la verità è che non esiste nella sostanza una scuola neutra, cioè una scuola che sia un *neutrum*, vale a dire praticamente un « niente ».

Come del resto si potrebbero conciliare le due richieste: quella della scuola neutrale e quella della libertà dell'insegnamento nella scuola?

Che se ne farebbe l'insegnante della libertà di insegnamento, se la scuola dovesse essere neutra? A parte che, se è veramente un maestro, l'insegnante, anche se vuole, non può essere « neutro », perché la scuola non può non *sapere magistrum* non può cioè non essere permeata dalla sostanza del maestro.

Inoltre di fronte al maestro nella scuola, sia laica sia confessionale, stanno i discepoli, e questi sono uomini *in fieri*, coscienze non ancora formate, personalità non ancora formate, personalità non ancora acquisite consapevolmente a se stesse, non fornite di cultura, non adusate alla critica, non maturate filosoficamente.

Quale vaglio i discenti possono fare nei confronti delle proposizioni del maestro? Faranno tutto al più delle obiezioni, chiederanno chiarimenti, ma l'ultima parola rimane al maestro. Ed è al calore di questa parola che si maturano le scelte immediate degli alunni. Anzi per lo più il maestro (a patto che sia vero maestro e non un ingombro nella scuola) esercita sugli alunni un particolare fascino, che si traduce in un senso di soggezione rispettosa e devota dell'alunno e da cui nasce nel concreto l'autorità del maestro. E pertanto gli alunni non possono, prima nella scuola e poi, più o meno, anche per tutto il resto della vita, non *sapere magistrum*.

E fra l'altro sarebbe veramente curioso, che un maestro, di modesto o di altissimo grado a seconda delle sue capacità, non « facesse », come si suol dire, « scuola ». Che ce ne faremmo di un tale maestro?

Onorevoli colleghi, mi sembra che la verità sia quella che attestava Orazio venti secoli fa (e niente è mutato da allora in questo campo): *quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu*: il vaso nuovo conserverà a lungo il profumo di cui è stato riempito.

Così stando le cose, onorevoli colleghi, la vantata neutralità della scuola laica e la non meno celebrata libertà che ne dovrebbe essere figlia, sono una autentica utopia. O

per meglio dire né la scuola di Stato, né la scuola confessionale, né alcun altro concepibile tipo di scuola può essere neutro.

Sarei a questo punto tentato, onorevoli colleghi, di esprimere il mio modesto parere circa la costituzionalità e la legittimità dei sussidi alla scuola non statale. Ma l'argomentazione mi porterebbe troppo per le lunghe e mi farebbe entrare nel vivo di una polemica che credo, in questa circostanza, tutti vogliamo evitare perchè l'approvazione di questo provvedimento da parte della Camera sia quanto più spedita possibile.

Perciò non entro nell'argomento, non volendo con ciò, però, significare che si possa aderire a quanto ha testè detto l'onorevole Romita e a quello che in precedenza ha detto l'onorevole Natta in tale materia.

BADINI CONFALONIERI. Bella maggioranza!

LIMONI. Nell'annunciare però il mio consenso, pur con le debite riserve, al presente provvedimento che ritengo sostanzialmente positivo e, dato il limitato arco dei suoi intenti, tale da non ferire irrimediabilmente la coscienza di nessuno, vorrei, dico, a conclusione esprimere la speranza che in un prossimo futuro — quando la commissione di indagine, prevista dagli articoli 56 e 57 del pre-

sente disegno di legge, avrà ultimati i suoi lavori e al Parlamento sarà offerta ampia materia per legiferare sui problemi di fondo della scuola italiana — da parte di tutti ci si disponga a riesaminare i problemi ora accantonati con animo meno prevenuto, con maggior senso di equità verso tutta la scuola italiana, sempre ordinata ad una pubblica funzione, statale o non statale che essa scuola sia, e soprattutto senza più ombra di sospetto e di pregiudizi verso questa nostra parte politica e la dottrina che la ispira, dacchè tanto nobile passione (e non possiamo essere in ciò smentiti) e tanto operoso impegno di intelletto e di cuore sono da questa parte politica e da questa dottrina scaturiti per la riedificazione materiale e spirituale della nostra comunità nazionale. (*Applausi al centro. — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle ore 13.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI